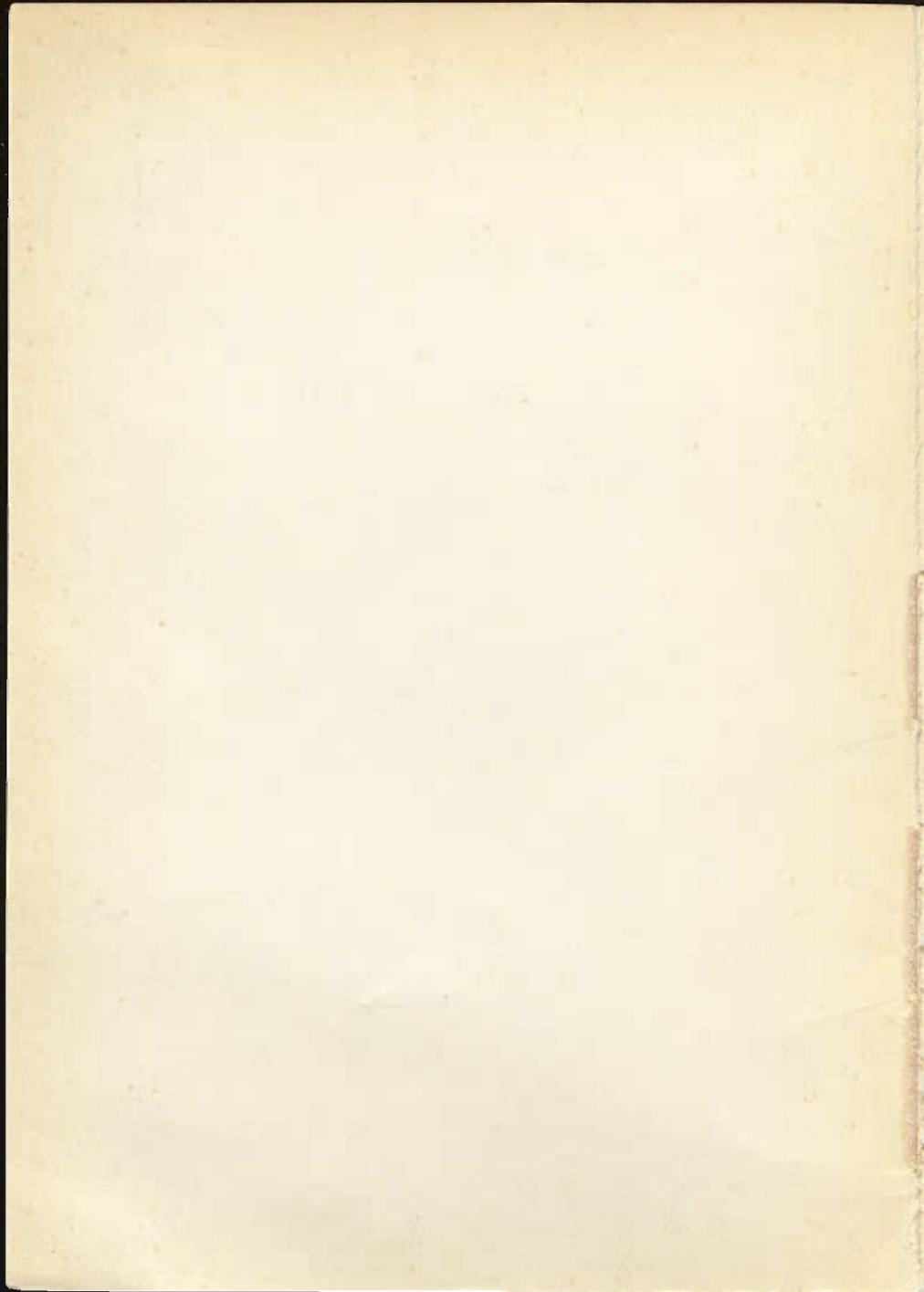




LE  
STAGIONI  
*estate*  
1962

112  
113



*LE*  
*STAGIONI*  
*estate*  
*1962*

# SOMMARIO

## A N N O I I

### NUMERO 3

G. PERO	<i>Risposta a quattro domande</i>	pag. 3
S. DE MADARIAGA	<i>Una storia di passaporti</i>	8
U. GRANERI	<i>Le ceramiche</i>	14
M. PRAZ	<i>Arrigo Cajumi</i>	20
MONTESQUIEU	<i>Massime generali di politica</i>	24
M. MARTINEZ	<i>Alice nel paese dell'economia</i>	26
I. CREMONA	<i>Sociologia minima</i>	31
E. FONZO	<i>Taccuino di schizzi</i>	34
IL BIBLIOTECARIO	<i>Diario in biblioteca</i>	37
M. LONGO	<i>Evviva gli esami!</i>	39
S. R.	<i>Le relazioni di bilancio 1961-62</i>	42
L. RAVA	<i>Dalla zappa all'elicottero</i>	48
IL TORINESE	<i>I profeti ed il twist</i>	50
V. F.	<i>L'arte delle schede perforate</i>	52
J. MILLER	<i>Lettera dal Canada</i>	54

### LE STAGIONI

Rivista trimestrale di varietà economica, edita dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1465 in data 8 agosto 1961. Direttore responsabile: Sergio Ricossa. Direzione e amministrazione: via Monte di Pietà 32, Torino (109). Le opinioni espresse nella rivista impegnano esclusivamente gli autori. La riproduzione di articoli od illustrazioni è consentita citando la previa pubblicazione su *Le stagioni*.

# R I S P O S T A

A QUATTRO DOMANDE SOTTOPOSTE  
AL DOTTOR GIUSEPPE PERO PRE-  
SIDENTE DELLA SOCIETÀ  
ING. C. OLIVETTI & C.



*D. Dopo la seconda guerra mondiale, l'economia europea sembrò irrimediabilmente arretrata rispetto a quella nordamericana. In pochi anni, invece, grazie anche agli aiuti degli Stati Uniti, il distacco si ridusse quasi completamente. Chiediamo alla Sua competenza e cortesia una previsione per il futuro prossimo, se possibile.*

**R.** Questa domanda comporta qualche precisazione pregiudiziale. Infatti è difficile parlare di industria europea come di un tutto omogeneo, su cui formulare giudizi, in confronto all'industria nordamericana. È chiaro infatti che tra il livello di progresso tecnico (e di capacità di sviluppo) ad esempio dell'industria tedesca e di quella spagnola (o greca), oppure tra quello delle industrie (ad esempio metalmeccaniche o chimiche) del Nord Italia e le attività industriali semiartigianali prevalenti nel Centro-Sud Italia, sussiste un divario assai maggiore di quello esistente tra industria tedesca (o industria italiana del Nord) ed indu-

stria americana. Ritengo quindi di rispondere con l'esclusivo riferimento al settore più avanzato dell'industria del Mercato Comune Europeo.

Con questa precisazione mi pare si possa senz'altro convenire che il fortissimo divario (in fatto di progresso tecnico ed organizzativo) esistente nei confronti dell'USA alla fine della seconda guerra mondiale, si è nel corso degli ultimi 17 anni notevolmente ridotto. Questo processo è stato facilitato in un primo tempo indubbiamente dagli aiuti americani, ma forse di più dalla diffusione, avvenuta nel dopoguerra in Europa, di tecniche e metodi che hanno avuto certo la loro origine e prima applicazione nelle *business schools* e nelle industrie americane. A ciò va aggiunto, specie per l'industria tedesca, il paradossale vantaggio di riprendere le mosse da una situazione di distruzione pressochè totale; ciò ha comportato una possibilità di ricostruzione *ex novo* di impianti industriali moderni. Ma è indubbio che in un secondo tempo il fattore fondamentale di riduzione del divario tra il livello dell'industria americana e dell'industria europea è stato il processo di liberalizzazione degli scambi e di integrazione economica europea.

Tuttavia mi pare esagerato dire che questo divario è oggi completamente annullato. Se infatti per molti aspetti molte industrie europee più avanzate sono, in fatto di metodi, organizzazione, impianti e macchinari, perfettamente alla pari delle industrie competitive americane, probabilmente una parità di livello di produttività non è ancora realizzato: se infatti depongono a favore delle industrie europee gli innegabili successi recenti, nei confronti delle industrie americane, sui mercati di esportazione, occorre ricordare che ciò è consentito anche dal fatto che sussiste ancora un sensibile scarto tra il costo della manodopera europea ed americana.

I fattori del divario residuo sono a mio avviso prevalentemente da ricercare, oltre che in una minore « accumulazione » nel campo delle ricerche e degli studi, anche nel persistere per ora, per l'industria europea, di taluni vincoli di « economie di scala » connessi con le dimensioni dei

rispettivi mercati interni. Solo infatti una dimensione reale dei mercati interni europei paragonabile con la dimensione del mercato interno americano può consentire tra le due industrie un completo annullamento del precedente divario. Questo processo è appunto in corso ad opera dello sviluppo e dell'ampliamento del Mercato Comune Europeo. Proprio per questa ragione penso si possano formulare per il futuro previsioni ottimistiche: poichè ottimistiche possono essere le previsioni su rapidi ulteriori ampliamenti e completamenti dei processi di integrazione economica europea.

**D.** *Quali sono, a Suo giudizio, i più tipici « errori » organizzativi delle industrie europee e quali quelli delle industrie nordamericane?*

**R.** A mio avviso i più « tipici » difetti (più che errori) organizzativi dell'industria europea dipendono da un fattore base: il costo relativamente più basso della manodopera.

La mancanza di sollecitazione di alti costi di manodopera nei passati decenni (e per un certo tempo anche la maggior disponibilità di manodopera generica), ha indotto infatti le industrie europee a procedere assai più a rilento in un processo adeguato di meccanizzazione e razionalizzazione, specie nel campo delle cosiddette attività indirette (servizi ausiliari alla produzione, amministrativi, ecc.); in conseguenza, in genere, nell'industria europea sussiste, anche in relazione alle più ridotte dimensioni medie, un rapporto tra « indiretti » e « diretti » più gravoso di quello sussistente nell'industria americana.

È indubbio che permane oggi, in Europa come negli Stati Uniti, una tendenza generale all'aumento della manodopera indiretta nei confronti della manodopera diretta: ma mentre nell'industria europea prevale ancora una utilizzazione relativamente maggiore di personale generico nella manodopera indiretta (manovalanza, impiegati d'ordine, ecc.), il futuro dovrà portare anche l'industria europea, come la statunitense, ad un sempre maggior impiego di

manodopera altamente qualificata nel lavoro « indiretto » (con corrispondente maggiore sviluppo nei settori delle ricerche, degli studi, della progettazione, dei controlli, ecc.).

Un altro difetto « tipico » dell'industria europea è forse quello di non adottare nel settore della « distribuzione » metodi di organizzazione razionalizzata e scientifica, pari a quelli adottati nel campo della produzione; difetto che si riscontra assai meno nell'industria americana.

Un errore « tipico » dell'industria nordamericana può essere all'opposto quello di un eccesso di specializzazione nell'uso del personale, in una tendenza ad applicare talvolta in modo troppo fideistico e scolastico i moderni metodi di organizzazione scientifica del lavoro, con conseguenza di scarsa elasticità nella utilizzazione polivalente del personale.

**D.** *Tutto sommato e badando allo stato di fatto, ritiene Ella che il complesso dei tributi a carico delle società per azioni sia più di ostacolo allo sviluppo degli investimenti negli Stati Uniti od in Italia?*

**R.** È molto difficile fare un confronto fra gli oneri fiscali che gravano sulle imprese americane e quelli a carico delle aziende italiane, data la diversa struttura economica-finanziaria dei due Paesi; è quindi praticamente impossibile giungere a conclusioni matematiche sulla diversa misura in cui il complesso dei tributi dell'uno e dell'altro Paese ostacola gli investimenti. A me sembra però che, anche se l'incidenza percentuale degli oneri fiscali totali sia negli Stati Uniti forse maggiore che in Italia, il costo aggiuntivo che ne deriva essendo ripartito in modo più scientifico e quindi più razionale, gli investimenti ne risultano globalmente meno danneggiati.

A ciò aggiungasi che, anche sul piano tecnico, la legislazione fiscale statunitense è più avanzata in questo campo rispetto a quella italiana; fin dal 1956 infatti vigono in America alcuni principi basilari che in Italia si stanno facendo strada a fatica; ne cito alcuni: agevolazioni per gli utili reinvestiti, ammortamenti accelerati, bilancio ciclico, deduzione delle spese per ricerche scientifiche.

**D.** *Se Ella avesse il potere di fare adottare nel nostro Paese una, ed una sola, istituzione economica americana qui mancante, quale sceglierebbe?*

**R.** Non si può pensare di scegliere e di far adottare nel nostro Paese una sola istituzione economica americana qui mancante; infatti ogni istituzione americana si giustifica e si fonda sulla coesistenza di altre istituzioni, e di una struttura socio-economica profondamente diversa da quelle reperibili in Italia.

In ogni caso, se proprio dovessi fare un'unica scelta, sceglierei il complesso delle istituzioni socio-economiche e scolastiche (per quanto si riferisce agli istituti superiori) che consentono in USA di disporre oggi di un numero maggiore di quadri tecnici ed amministrativi, sia intermedi che dirigenti, dotati di una preparazione professionale assai più adeguata alle esigenze del mondo industriale moderno.

*G. Piro*



SALVADOR  
DE MADARIAGA



UNA STORIA  
DI PASSAPORTI

**P**oco prima del Natale 1930, arrivavo a New York dall'Inghilterra. Ero allora professore di studi spagnoli all'Università di Oxford, con le cui autorità mi ero accordato affinché il collega prof. Onís, della Columbia University, mi sostituisse per un intero semestre durante il quale avrei avuto tre mesi di conferenze negli Stati Uniti e quindi sarei stato ospite un mese dell'Università del Messico ed un altro mese dell'Università dell'Avana. A quei tempi, gli stranieri in arrivo negli Stati Uniti ricevevano a bordo del piroscafo un grande modulo verde, con numerose colonne per le risposte ad ogni genere di interrogativi. Resistetti doverosamente alla tentazione di fornire una sola risposta comune alle due domande « siete un poligamo? » e « siete un ateo? » scrivendo « sono un politeista » (la completa assenza di *humour* di alcuni dei quesiti invitava alla frivolezza), riempii la colonna « indirizzo negli Stati Uniti » con « c/o Thomas W. Lamont, 107, East 70th », e circa la prevista lunghezza del soggiorno dichiarai « tre mesi ».

Il 31 marzo dell'anno seguente (1931) attraversavo in treno la frontiera messicana, per scendere a Città del Messico e cominciare l'attività di *visiting professor*. Il 12 aprile le elezioni municipali tenute simultaneamente in tutta la Spagna rivelarono una maggioranza repubblicana, cioè antimonarchica, in 49 su 50 capoluoghi di provincia. Il re Alfonso ritenne di interpretare questo risultato come una richiesta di abdicazione rivoltagli dalla nazione, sebbene risultasse poi che la campagna non gli era affatto così avversa come la città. Il giorno seguente, 13 aprile, Genaro Estrada, ministro degli esteri messicano, mi invitò a pranzo in un noto ristorante della città. Il distinto letterato, di cui ero buon amico, mi fece sapere con intenzione che saremmo stati soli. Mi chiedevo che cosa tramasse ed in particolare se volesse discutere con me la situazione spagnola, ma presto scopersi che le sue idee erano diverse. Il mattino seguente, 14 aprile, avrebbe dovuto aver luogo il lancio della cosiddetta «Giornata delle Americhe», da celebrarsi in seguito ogni anno, alla stessa data, e secondo le intese la stampa messicana avrebbe dovuto riportare un messaggio del presidente Hoover a fianco di un messaggio del presidente messicano Ortiz Rubio. Genaro Estrada aveva preparato questo secondo documento, e desiderava leggermelo per conoscere il mio giudizio. Sapevo che la sua penna era elegante, il suo stile semplice ma nobile, espressione di una mente per nulla vuota: gradii la lettura di un contenuto eccellente in una forma egregia, glielo dissi e ne ebbe piacere. «*Domani mattina — mi annunciò — sarà in prima pagina su tutti i giornali...*» ed aggiunse, con un sorriso malizioso, «*... sotto un altro nome*».

Lo capii, perchè quando ero funzionario della Lega delle Nazioni, anch'io avevo avuto occasione di preparare molti discorsi e molti rapporti per delegati più eminenti che facondi. Ma il 14 aprile spuntò a Città del Messico e i giornali messicani uscirono alla luce delle strade e delle piazze dalle oscure tipografie, senza i messaggi presidenziali in prima pagina, relegandoli invece nella terza o nella quarta o nella decima. Sotto la testata i titoli urla-

vano una notizia più drammatica: re Alfonso aveva abdicato, la Spagna era stata dichiarata una repubblica. Cortei e contro-cortei di cittadini messicani celebrarono l'avvenimento con qualche ferito, ma fortunatamente nessun morto.

La città era eccitata come se gli avvenimenti di Spagna fossero capitati in Messico. I giornali fecero presto circolare ogni sorta di voci sugli ambasciatori che il nuovo governo repubblicano avrebbe nominati, secondo le quali a Madrid si era inclini a scegliere i capi delle missioni diplomatiche fra i più noti intellettuali, gente familiare con i rapporti internazionali, indipendente dallo Stato, politicamente più fidata dei membri del servizio diplomatico, i quali al contrario erano ritenuti malati di nostalgie monarchiche, sebbene talvolta senza fondamento. I telegrammi da Madrid, pubblicati dalla stampa messicana, attribuivano praticamente a tutti i più noti letterati spagnoli un'ambasciata o l'altra, tanto che uno di essi, a New York, dichiarò ironicamente ad un intervistatore che se non figurava nel fantasioso elenco era perchè, trovandosi già all'estero, il governo non aveva bisogno di dargli un'ambasciata per farlo fuori.

Anch'io ero all'estero, ma il mio nome compariva egualmente qua e là, di tanto in tanto, come candidato ambasciatore. Non prestai attenzione alle voci, finii il periodo di *visiting professor* al Messico e mi accinsi a partire per l'Avana. Ma s'intende, dovetti procurarmi un nuovo passaporto. L'ambasciata messicana era temporaneamente diretta da un *chargé d'affaires*, che conoscevo benissimo e che non essendo mai stato un monarchico entusiasta, sostituiva gli emblemi e le diciture reali con le corrispondenti repubblicane mostrando una soddisfazione che, d'altra parte, non voleva nè poteva nascondere. (Questo stesso diplomatico, nuovamente in Messico per conto di Franco, fu poi assassinato per ragioni politiche.) Il primo maggio 1931 sbarcavo all'Avana. I giornali locali portavano la notizia che il segretario di stato Stimson aveva espresso la sua soddisfazione circa la mia nomina ad ambasciatore di Spagna a Washington. Certo la cosa dimostrava la sua

gentilezza estrema e mi lusingava alquanto, ma era la prima volta che ne sentivo parlare. Nessuno mi aveva chiesto se volevo fare l'ambasciatore, nessuno, anzi, si era dato pena di indagare se intendevo servire la repubblica. Non avevo mai fornito ragione di pensare che fossi repubblicano, ma neppure monarchico. Avevo parlato e scritto spesso in toni fortemente critici di quel governo monarchico, ma non avevo mai ripudiato il sistema monarchico come tale.

Thomas Lamont, il mio ospite newyorkese, si trovava allora ad Atene, e di là mi telegrafò le sue congratulazioni, di là mi scrisse inoltre una lettera in cui confessava che nemmeno la mia nomina ad ambasciatore poteva attenuargli troppo le preoccupazioni circa un prestito che la sua ditta, la Morgan, aveva concesso alla monarchia spagnola pochi mesi prima. Le autorità dell'Università di Oxford, da parte loro, come presto venni a sapere, erano indignate, e giustamente indignate, perchè come potevano indovinare che la mia nomina era avvenuta non solo senza mio consenso, ma pure senza mia conoscenza? Restai più di una settimana all'Avana, quindi partii per la Spagna sul piroscafo spagnolo *Cristóbal Colón* che per caso faceva scalo a New York. Non avevamo ancora raggiunto la statua della Libertà che un nugolo di giornalisti invase la cabina chiamandomi « *signor ambasciatore* ». « *Non vi sono ambasciatori in questa cabina* », dichiarai fermamente, e la risposta fu accolta con un coro di sogghigni, se mi è permessa l'espressione. « *Non vi sono ambasciatori in questa cabina* », replicai. « *Possiamo dirlo?* » mi chiesero. Ed io: « *Certamente* ». Se ne andarono. Quando infine la nave attraccò alla banchina, tutto il personale al completo dell'ambasciata mi raggiunse, porgendomi i telegrammi e gli altri documenti di nomina. Ero proprio l'ambasciatore della repubblica spagnola negli Stati Uniti.

Sbarcai, mi diressi al Consolato generale spagnolo e chiamai Madrid. Non conoscevo il ministro repubblicano degli affari esteri, Señor Lerroux, perciò parlai ad un vecchio amico, Fernando de los Ríos, allora ministro della giustizia, poi mio successore all'ambasciata di Wash-

ington. Gli ricordai che ero professore di studi spagnoli all'Università di Oxford e che come tale avevo dei doveri ben definiti; gli manifestai la mia sorpresa per la disinvoltura con cui l'affare era stato condotto, senza notificarmi alcunchè, peggio ancora, senza consultarmi. « *Oh si sa, — mi sentii rispondere al telefono, — il governo è rivoluzionario... bisogna tener conto delle circostanze insolite. Non lasciarci nei pasticci* ».

Verso la fine di maggio arrivavo a Madrid, ricevevo istruzioni, proseguivo per Oxford, e riuscivo senza difficoltà a placarne le autorità accademiche. *Vicechancellor* era allora il *Master* di Pembroke, un dotto ecclesiastico, il quale, come spesso accade per i dignitari della Chiesa d'Inghilterra, era studioso competente di vini non meno che di testi. Mi offerse del famoso Porto del College, che dapprima rifiutai essendo l'ora di colazione, per poi cedere alla sua insistenza nel ricordarmi che non si deve mai perdere l'occasione di bere il Porto di Pembroke. Era un principio così saggio che non potevo non applicarlo, cosicchè mi trovai a chiedere all'ospite di rivelarmi la causa dell'eccellenza di quel vino rinomato. « *Vi è una regola — mi spiegò — ed è che il Porto non si può bere in questo College prima che vi abbia dormito almeno trent'anni* ». Mi inchinai di fronte a questa nuova prova di maturità e di armonia delle menti accademiche inglesi e feci notare al mio ospite quanto fossi orgoglioso del fatto che la cultura inglese poggiasse a tal punto sulla Penisola Iberica, avendo le fondamenta principalmente ad Oxford e a Cambridge, che per così dire galleggiano sullo Sherry e sul Porto.

Ero a Washington poche settimane dopo per presentare le credenziali al presidente Hoover. Da un paio di settimane ero al lavoro all'ambasciata quando ricevetti una lettera di Thomas Lamont: « *Le interesserà conoscere la corrispondenza allegata* ». Vi era un dispaccio del ministro del lavoro a Thomas Lamont:

« Caro signor Lamont, poco prima di Natale uno straniero di nome Salvador de Madariaga è sbarcato in questo paese, dichiarando che vi sarebbe rimasto circa tre mesi, presso il Suo domicilio. Abbiamo smarrito le tracce di questo signore. Potrebbe farcene avere l'attuale indirizzo? »

Vi era pure copia della risposta di Lamont:

« Signor Ministro, sono lieto di poterLe fornire l'indicazione richiesta. L'indirizzo è il seguente: S. E. Don Salvador de Madariaga, Ambasciatore di Spagna, Washington ».

E pensare che gli Stati Uniti spendevano ogni anno somme immense per essere certi che nessuno straniero, che ponesse piede sul loro territorio, potesse sfuggire ai controlli. Da quando le autorità competenti mi avevano perso, ero passato non meno di quattro volte attraverso le loro reti: una volta per uscire dagli Stati Uniti ed entrare nel Messico a Nuevo Laredo, due volte, dentro e fuori, a New York, nel mio viaggio dall'Avana alla Spagna, una volta arrivando a New York come ambasciatore spagnolo. Oh suprema utilità — o meglio, futilità — dei passaporti e dei visti!

Scrissi al vice segretario di stato (Mr. Stimson si trovava allora in Europa):

« Caro Mr. Castle, allego copia di una corrispondenza tra il signor Thomas Lamont ed il ministro del lavoro. Non occorrono commenti. Tuttavia penso di dover aggiungere che lasciai effettivamente questo paese tre mesi dopo il mio primo sbarco, cioè alla fine di marzo, alla frontiera messicana di Nuevo Laredo ».

Mr. Castle gentilmente mi rispose:

« Inoltro la Sua lettera e gli altri documenti al collega del ministero del lavoro. Una cosa però voglio dirLe subito: Signor Ambasciatore, non verrà espulso da questo paese ».

E tutto terminò con una risata.

*Salvador de Madariaga.*

#### BIBLIOGRAFIA ITALIANA DI SALVADOR DE MADARIAGA:

*Cristoforo Colombo*. Longanesi, Milano, 1951.

*Spagna*. Cappelli, 1957.

*Inglese, francesi, spagnuoli*. Laterza, Bari, 1933.

*Il nemico di Dio*. Garzanti, Milano, 1948.

*Il cuore di giada*. Mondadori, Milano, 1956.

*Mazzo di errori*. Garzanti, Milano, 1956.

# INVITO AL COLLEZIONISMO

## 4. LE CERAMICHE

INTERVISTA CON UGO GRANERI:

**D.** A quali ragioni si può attribuire il crescente interessamento per le ceramiche antiche?

**R.** *Bisogna premettere che le ceramiche antiche — maioliche e porcellane — spaziano dai primi albori della civiltà umana alla fine del XVIII secolo, quando la produzione comincia ad esser effettuata con criteri di quantità anzichè di qualità e quindi si abbassa il valore artistico. Nelle epoche più antiche dal tipo delle ceramiche ritrovate si risale alla datazione dei ritrovamenti ed alle stirpi che abitavano i luoghi, essendo assai spesso le ceramiche le sole manifestazioni artistiche di tali epoche giunte fino a noi. Perciò il campo che si apre al collezionista è vastissimo, e consente di scegliere liberamente quanto a regione e ad epoca secondo i gusti di ciascuno.*

*Le maioliche italiane del '500 insieme alle porcellane soprattutto tedesche della prima metà del '700 costituiscono, è vero, manifestazioni di un'arte minore, ma di altissima qualità intrinseca, ed hanno il vantaggio di permettere al collezionista di procurarsi a prezzi non eccessivi i più alti capolavori, i cui corrispondenti pezzi in altri campi artistici hanno raggiunto oggi livelli che solo pochi privilegiati possono affrontare. Sotto l'aspetto artistico i piatti italiani del '500 avvicinano spesso la grazia ed il fascino dei quadri dei primitivi, mentre le statuette di Sassonia, o meglio della manifattura di Meissen, modellate da Kaendler e da Eberlein dal 1732 in avanti, vengono da più di un critico indicate come la più perfetta espressione della statuaria barocca od almeno del suo ultimo periodo.*

**D.** A parte l'elemento artistico, sotto l'aspetto economico l'acquisto di ceramiche antiche costituisce un buon investimento e per quali motivi?

**R.** Il valore delle ceramiche antiche è oggi in rapidissimo aumento per due ragioni fondamentali quanto evidenti. La prima, comune anche alle altre categorie di pezzi d'arte antichi, è data dall'aumento della popolazione e del benessere dei popoli più progrediti, cui corrisponde l'aumento continuo del numero dei collezionisti e quindi della richiesta. La seconda è data dalla fragilità delle ceramiche, che provoca ogni anno la riduzione del numero dei pezzi perfetti disponibili, dovendosi tener presente che solo i pezzi assolutamente integri senza alcuna rottura o riparazione hanno un mercato veramente mondiale e sono i più ricercati dai collezionisti. I pezzi riparati possono però esser ammessi a rappresentare nelle collezioni una determinata epoca o maniera, quando non sia possibile procurarsi il pezzo perfetto e tenendo conto della netta svalutazione che presentano i pezzi in tali condizioni.

**D.** Com'è possibile accertare se un pezzo è stato riparato?

**R.** Anzitutto con una attenta osservazione, e poi, se il venditore lo consente, provando ad incidere colla punta di uno spillo i punti sospetti. Essendo le riparazioni fatte con vernici assai meno dure della porcellana, lo spillo lascia un segno sui punti riparati mentre scivola senza lasciare traccia sulla nuda porcellana. Esistono infine le lampade a raggi ultravioletti le quali, esponendo alla loro azione i pezzi riparati, danno luce azzurra sui tratti integri e nettissime macchie bianche sui punti riparati.

**D.** Sono più pericolosi i pezzi falsi od i pezzi riparati?

**R.** Sono assai più pericolosi i pezzi riparati da specialisti, per cui è indispensabile ricorrere ai sistemi testè indicati, che i pezzi falsi. Tolle rare eccezioni limitate a qualche fabbrica, i pezzi falsi si distinguono quasi sempre per una esecuzione più grossolana e per colori diversi da quelli dei pezzi originali, cosicchè raramente possono ingannare il collezionista che si sia fatto l'occhio visitando e studiando le raccolte dei musei. Infine quasi sempre acquistando da veri antiquari si può ottenere piena garanzia della autenticità dei pezzi ed anche della loro integrità.

**D.** Quale è la diversità quanto a conservazione fra una ceramica ed un quadro della stessa epoca?

**R.** *Il pregio delle maioliche, ed ancor più delle porcellane è quello di mantenere assolutamente invariati attraverso i secoli i colori originali, mentre i quadri richiedono periodici restauri che non sempre riescono a ripristinare totalmente i primitivi valori e colori.*

**D.** Quali furono le più importanti fabbriche di porcellane e quali sono le epoche preferite dai collezionisti?

**R.** *Nel secolo XVIII era orgoglio e vanto dei regnanti, e specialmente dei principi tedeschi, avere la propria fabbrica di porcellane e ciò spiega anche l'impostazione fondamentale artistica anzichè commerciale di tali produzioni. Il periodo migliore è la prima metà del 1700 dominato dalla grande Manifattura di Meissen, i cui prodotti vengono abitualmente denominati «Saxe», alla quale si affiancavano in tale periodo solo le fabbriche Vezzi di Venezia e Du Paquier di Vienna. Le ultime due produssero un numero assai limitato di pezzi, oggi quotati sul mercato antiquario ancor più dei Saxe della stessa epoca. Ad eccezione delle statuette del modellatore ticinese Bustelli, attivo a Nynphenbourg intorno al 1760, della produzione di Capodimonte del periodo Carlo III e della produzione francese di Sèvres, nella seconda metà del secolo XVIII la qualità delle porcellane tende ad un livello artistico inferiore che si stabilizzerà ovunque al principio del secolo successivo.*

**D.** Vi furono fabbriche di ceramiche in Piemonte?

**R.** *La prima fabbrica torinese di maioliche risale almeno al 1577 in quanto nel Museo Civico di Palazzo Madama è conservato un piatto datato 12 settembre di tale anno. Intorno al 1650 esisteva una fabbrica sorta sotto gli auspici di Carlo Emanuele II; però la fabbrica più nota è quella di Carlo Rossetti di Macello, fondata nel 1725, la quale produsse splendidi piatti con decorazione azzurra e piccole riserve centrali in cui erano spesso riprodotte ville e palazzi della Torino di allora. Non si può d'altra parte dimenticare, sempre nel campo delle maioliche, la fabbrica Ardissonne, attiva intorno al 1750, che produsse piatti con bellissime decorazioni policrome ispirate alle*



*Biscuit di Vinoro:  
« Venere che esce dal bagno »  
(1798 circa)*

*Museo di Palazzo Madama  
a Torino*



*Alcune rare tabacchiere di Saxe (1750-1755).  
(Collezione privata)*

fabbriche di Marsiglia. Infine, sotto la regia protezione, sorse nel 1776 a Vinovo la fabbrica di porcellane che ne porta il nome e che durò fino al 1815. Le figurine ed i biscuit di Vinovo, per quanto non costituiscano una produzione totalmente originale, non mancano di una certa grazia e sono oggi ricercatissime dai collezionisti al pari delle maioliche di Rossetti e di Ardissonne, anche a causa del limitato numero di pezzi prodotti da tali piccole manifatture.

**D.** A Torino esistono collezioni importanti di ceramiche?

**R.** A Torino vi è qualche collezionista di Vinovo e di maioliche del '500, ma non risulta che tali raccolte siano agevolmente visitabili. Vi è invece una splendida raccolta al Museo di Palazzo Madama — del quale manca purtroppo il catalogo e che meriterebbe di esser più conosciuto — iniziata con una donazione di Roberto d'Azeglio. La raccolta di Palazzo Madama, oltre ad avere magnifiche documentazioni delle fabbriche torinesi e di Savona, ha un gruppo di porcellane della fabbrica Du Paquier di Vienna superiore a quanto esiste allo stesso Museo di Vienna.

**D.** Le antiche manifatture torinesi sono illustrate da qualche pubblicazione?

**R.** Esiste purtroppo assai poco al riguardo. Vi è un libretto del De Mauri sulle porcellane di Vinovo, edito a Milano nel 1923, che si può ancora trovare nelle librerie antiquarie, e nulla sulle fabbriche di maioliche, che pur meriterebbero di essere ampiamente studiate ed illustrate. Abbiamo tuttavia la viva speranza che tale lacuna venga presto colmata ad opera del dottor Vittorio Viale, competentissimo quanto instancabile direttore dei Musei Civici di Torino, cui già tanto dobbiamo, che in un importantissimo articolo comparso sulla rivista « Torino », se non erro alla fine del 1931, trattò di questo argomento, particolarmente interessante per noi torinesi.

# A R R I G O C A J U M I

*Abbiamo chiesto a Mario Praz questo profilo di Arrigo Cajumi soprattutto per ricordare un eccezionale caso letterario. Cajumi (nato a Torino nel 1898, morto a Milano nel 1955), il critico letterario « acuto e amaro », lo specialista della letteratura francese del XVIII secolo, il saggista ed il romanziere, era in quelle che si dicono « le ore d'ufficio » un abile uomo d'affari, amministratore di importanti società industriali. Il diplomato in ragioneria Cajumi: ecco il titolo che siamo stati tentati di mettere in testa, ma chissà, qualcuno avrebbe potuto credere ad un brutto scherzo, sebbene proprio lui, Cajumi, fosse orgoglioso della sua vita « pratica ». Il profilo scritto da Mario Praz non è un elogio convenzionale: « forse potrà sollevare proteste (egli ci ha detto). Ma ho voluto essere sincero, e credo che a Cajumi non sarebbe in fondo dispiaciuto ». Anche noi lo crediamo, e volentieri lo pubblichiamo.*

**S**e avessi il tempo (ma non l'avrò mai) di mettere ordine nelle lettere ricevute in quasi mezzo secolo che conservo in buste, scatole e cassetti, ne troverei parecchie di Arrigo Cajumi oltre alle due cartoline e alla lettera, del 1929 e del 1933, che in un rapido sondaggio ho esumato da quel vecchio casellario di cartone nero a cinque tiretti dove son custodite le lettere di Vernon Lee, di Croce, di Montale e di Du Bos da me citate nella *Casa della Vita* (p. 236). Ma stimo inutile proseguir la ricerca, chè se la memoria non m'inganna, il tenore delle lettere di Cajumi era sempre lo stesso: *factual*, direbbero gl'inglesi: informazioni, collaborazioni alla *Cultura*, del cui comitato di redazione io e

Cajumi facevamo parte, questioni editoriali, opinioni e indiscrezioni letterarie, del tipo di questa che trovo nella lettera del 12 novembre 1933: « Mi sfuggì il tuo articolo sulla Woolf [*Il cane di Mrs Browning*, apparso sulla "Stampa" dell'11 ottobre di quell'anno, poi ristampato nelle mie *Cronache letterarie anglosassoni*, 1950, vol. I], nè ho avuto tempo e modo di procurarmi il libro. Il guaio è che, a occhio e croce, nessuno conosce la Browning (parlo del *gran pubblico*, ossia di quelle 2000 persone necessarie per vendere la traduzione): chi quindi può interessarsi del suo cane? Vediamo le accoglienze alla *Jamaica* [versione italiana di *High Wind in Jamaica* di Richard Hughes, di cui avevo parlato sulla "Stampa" nel 1929] che esce a fine mese. Libri d'arte? Per carità, c'è ancora da vendere lo stock Bestetti e Tumminelli. Ci vorrebbe qualcuno tipo Maugham, ma che facesse dei romanzi, e forse il pubblico si deciderebbe. Son gusti idioti, e antiletterari: commerciali, per dir tutto. Ma comincio a credere che se il senso del commercio non la salva, la letteratura e noi siamo fottuti, e il pubblico leggerà solo più la "Gazzetta dello Sport" ». Giudizi amari, se non sempre acuti (l'«acuto e amaro Cajumi» fu una definizione di Ugo Ojetti): Cajumi ce l'aveva con l'ermetismo, e i suoi rapporti con Montale furono sempre acidissimi; io, amico d'entrambi, ero il recipiente in cui entrambi riversavano la loro reciproca antipatia. Montale, in una certa occasione di cui parlo nella *Casa della Vita* (p. 239), raffigurò in una caricatura Cajumi con un simbolo massonico sospeso sul capo. Fosse o non fosse massone, Cajumi non era esente da un certo spirito settario. O di gruppo, diciam pure, ed era lì una sua forza, e anche una testimonianza della lealtà verso gli amici, uno dei pochi sentimenti forti di cui dava prova.

Naturalmente la sua fattualità, il suo *no nonsense*, il suo occasionale tono di Aristarco Scannabue, erano il carapace d'un sentimentale represso; così anche il tono deliberatamente materialistico di quel suo libro semi-autobiografico che sorprese un po' tutti, *Il passaggio di Venere* (1948). In qualche raro caso trapelava una contenuta emozione: ma quel cocodrillo lì le sue lacrime — e ne avrà avute,

ne han tutti — le trangugiava. Intimità, trasporti, *les tendresses des âmes sensibles*, come le chiamavano in Francia nel Settecento, non te le dovevi attendere da lui. E, in fondo, ciò poteva sembrare strano, perchè di letteratura settecentesca francese il Cajumi era imbevuto fin sopra i capelli: è vero che era piuttosto il filone « libertino » quello che l'interessava, ma insomma li frequentava tutti, quei francesi del Settecento; in fatto di letteratura francese in genere la sua erudizione era formidabile, la sua memoria precisa, in moltissimi casi poteva citare parola per parola, senza consultare i testi. Era una erudizione minuta, che i malevoli avrebbero potuto definire pettegola, se proprio il Cajumi avesse perso di vista gli alberi a forza di guardare il sottobosco, ma invece non era così.

Nei suoi saggi di letteratura francese, per informazione, poteva dar punti a chiunque; quanto alle altre letterature, gli mancava forse quella familiarità che è necessaria per un giudizio calzante. Una volta, in un articolo su un mio libro, gli sfuggì una frase, « la scostumatezza del Lamb », che forse fu un *lapsus*, e la sua recensione della mia *Crisi dell'eroe nel romanzo vittoriano*, sulla « Stampa » del 3 febbraio del 1953, mi parve singolarmente sfocata. Segugio attentissimo nel campo che gli era familiare, altrove era spesso *off scent*. Era molto tradizionalista, viveva nell'aura delle *Causeries du lundi*, anzi con Sainte-Beuve, col Sainte-Beuve del ritratto di Demary (del 1844) si lusingava di avere una certa somiglianza, col suo naso appuntito e il profilo un po' gittato in avanti, come per fiutar l'aria. Questo era il Cajumi ancor giovane, magro. Più tardi acquistò una certa corpulenza: gli anni del « passaggio di Venere » e della guida d'auto.

Perchè, forse a causa dei continui contatti con industriali (la letteratura era per Cajumi un *hobby*, ma non davvero coltivato da dilettante!), Arrigo Cajumi finì per condividere un po' il loro punto di vista in fatto di tenor di vita: non so come se la cavasse con le donne (s'ha da credere al suo romanzo autobiografico: o è tutta mitologia?), ma con l'automobile non se la cavava proprio bene, se il racconto di Pietro Paolo Trompeo di una

manovra che l'amico fece presso la sua casa a Quaregna, merita (e non dubito che la meriti) fede. Rifuggiva da ogni estetismo: quando abitava a Firenze presso il Mugnone, ricordo d'aver visto nella sua casa la sua orribile piccola scrivania tipo mobili di Cantù, a cui teneva per tradizione. In ciò era molto coerente: per lealtà alla tradizione avrebbe difeso gli amici in ogni caso: il sentimentalismo si traduceva e consumava in lui in ostinazione. Non era una macchina, eppure talvolta si comportava come una macchina — o come un industriale; e la sua fine fu pure perfettamente coerente: cessò di battere come un orologio.

MARIO PRAZ

ARRIGO CAJUMI ha fornito di sè l'immagine più franca nei *Pensieri di un libertino*, la cui edizione integrale è del 1950. Precedenti raccolte di saggi ed annotazioni critiche sono del 1926 (*I cancelli d'oro*) e del 1930 (*Galleria*). Postuma è invece la raccolta *Colori e veleni*, del 1956. Vi è infine, di Cajumi, un breve romanzo, *Il passaggio di Venere*, del 1948.

\*

MARIO PRAZ, Direttore dell'Istituto di letteratura inglese e americana dell'Università di Roma, e dottore *honoris causa* dell'Università di Cambridge, è noto soprattutto per l'opera *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, la cui prima edizione è del 1930. Fra le sue opere più recenti ricordiamo le raccolte di saggi di carattere letterario: *Fiori freschi*, 1943, *Motivi e figure*, 1945, *Lettrice notturna*, 1952, *La Casa della Fama*, 1952, *Viaggio in Occidente*, 1955, *Bellezza e bizzarria*, 1960; e quelli di carattere filologico: *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi*, 1942, *Ricerche anglo-italiane*, 1944, *Studi e svaghi inglesi*, 1947, *Cronache letterarie anglosassoni*, 1951. Fra le opere fondamentali poniamo *La crisi dell'eroe nel romanzo vittoriano*, del 1952, *La Casa della Vita*, del 1958, e *Gusto neoclassico*, ristampato nel 1959 con revisioni ed aggiunte. Alla settima edizione è ormai giunta la sua *Storia della letteratura inglese*. Entro l'anno è prevista la pubblicazione presso Longanesi di una edizione illustrata della *Filosofia dell'arredamento*. Infine una curiosità: il nome Praz è pure quello di un villaggio presso Nus, in Val d'Aosta, dove la famiglia paterna si stabilì nel 1535.

ANTOLOGIA CLASSICA

MASSIME GENERALI

DI POLITICA

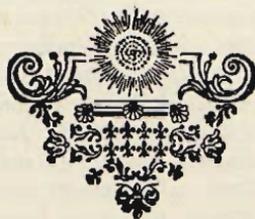
Il pensiero politico di Montesquieu è riassunto in queste massime tratte da *Mes pensées*. La tredicesima, cancellata nel manoscritto, forse perchè affine alla dodicesima, è stata egualmente riportata.

- I. *I Principi mai debbono fare l'apologia: sempre forti quando decidono, sono sempre deboli quando discutono.*
- II. *Facciano sempre cose ragionevoli, ma ragionino poco.*
- III. *I preamboli degli editti di Luigi XIV furono più insopportabili ai popoli degli editti stessi.*
- IV. *Non si ordini per legge ciò che si può fare con il costume.*
- V. *La minaccia è un mezzo da risparmiare; la legge non sia più severa del necessario.*
- VI. *Le leggi inutili indeboliscono le necessarie.*
- VII. *Quelle eluse indeboliscono il legislatore.*
- VIII. *Se basta correggere, non si proibisca.*
- IX. *Il Principe tenga d'occhio l'onestà pubblica, non la privata.*
- X. *I devoti li fa il Cielo; i Principi fanno gli ipocriti.*
- XI. *Una grande prova che le leggi umane non debbono interferire con quelle della Religione, è che le massime religiose sono perniciose se introdotte nella politica umana.*
- XII. *Per una infinità di cose, il male minore è il meglio.*
- XIII. *Il meglio è nemico mortale del bene.*

- XIV. *Correggere richiede tempo.*
- XV. *In gran parte delle cose, il successo dipende dal saper bene quanto tempo occorre per riuscire.*
- XVI. *Quasi tutti i Principi ed i Ministri hanno buona volontà; ma non sanno come fare.*
- XVII. *Odiare l'intelligenza o farci troppo caso: due estremi da evitare.*
- XVIII. *Si conoscano bene i pregiudizi del proprio tempo, per non contrastarli troppo, nè troppo seguirli.*
- XIX. *Non si faccia nulla di irragionevole; ma nemmeno tutto ciò che è ragionevole.*
- XX. *Ho sempre visto che per ambizione si perde l'avere e per avarizia ci si rovina.*
- XXI. *A giudicare da come si formano i Principi, si direbbe che abbiano tutti da farsi una fortuna.*

MONTESQUIEU

*Mes Pensées*



ALICE  
NEL PAESE  
DELL'ECONOMIA



« Queste conferenze han la natura di un rapporto provvisorio di un idiota ai suoi colleghi-idioti; e quindi mi appello ai non idioti presenti perchè le giudichino con indulgenza... »

Quale autorità accademica italiana avrebbe il coraggio di cominciare così, in aula, di fronte ad un pubblico scelto, un ciclo di conferenze scientifiche? Nessuna, certamente. Bisogna andare in Inghilterra per procurarsi certi divertimenti. Sir Dennis H. Robertson, professore di economia politica, Fellow del Trinity College di Cambridge, il coraggio l'ha avuto, e dopo quell'esordio ha continuato citando Alice, la Regina Bianca, Tweedledum e Tweedledee, che sono personaggi immaginari, invenzioni della fantasia di Lewis Carrol, colui che ha dato all'Inghilterra le favole predilette: *Alice nel paese delle meraviglie* e *Al di là dello specchio*. Immaginatevi un po' un nostro professorone, con tanto di toga, il quale citi Pinocchio, Geppetto, il Gatto e la Volpe! Sir Dennis, stampato il testo delle sue conferenze, ha incluso nell'indice dei nomi, in buon ordine alfabetico, insieme ai grandi dell'economia, come Marshall, Keynes, il nostro Einaudi, anche Alice, la Regina Bianca, Tweedledum e Tweedledee; e per giunta, sul frontespizio, ha fatto mettere una quartina da *Alice nel paese delle meraviglie*.

Lo stile di Sir Dennis, in Inghilterra, non è l'eccezione fra gli economisti; l'eccezione è invece lo stile pedantesco,

paludato, enfatico, borioso od ipocritamente modesto, che si ritrova in altri luoghi, in altri ambienti intellettuali. Per gli inglesi, l'economia può essere « la scienza senza cuore », ma non certo « la scienza senza *humour* ». Essi applicano anche all'economia la tecnica dell'*understatement*, un potente antidoto ai veleni della retorica, e spesso, se non sempre, sanno evitare anche la retorica dell'antiretorica. Se possibile, studiano divertendosi, scrivono per divertirsi. Inglese, naturalmente, è il libro *Economics for Pleasure* (Economia per divertimento), di G.L.S. Shackle, che non è il solito giornalista o volgarizzatore, ma professore di scienza economica all'Università di Liverpool, ed autore di fama internazionale; il quale, nella prefazione, invita i lettori a leggere « *for their own sinister pleasure* » e li assicura che non inciamperanno ad ogni pagina in diagrammi, formule, voci dell'orribile gergo scientifico ed altre crudeltà esoteriche.

L'ideale inglese in fatto di insegnamento dell'economia è stato espresso chiarissimamente da Lionel Robbins, allora Presidente della Royal Economic Society, in un discorso <sup>1</sup> di cui non si può non raccomandare la più ampia diffusione, compresa l'esportazione fuori d'Inghilterra. Prima dell'Università, l'economia, che è materia per adulti (sostiene il Robbins), non rubi troppo tempo ad altre cose più fondamentali, come l'imparare a scrivere un buon inglese (cioè un inglese chiaro e corretto). Ci si limiti ad una spiegazione più o meno descrittiva dei fatti di tutti i giorni e dei più comuni istituti economici, con un pizzico di storia: insomma, si faccia una « *introduction to citizenship* ». All'Università, lo slogan dovrebbe essere « *Down to earth and cut out the indifference curve* », cioè « viva l'empirismo e abbasso la metafisica ». La ricetta è: economia e storia economica in parti eguali, con l'aggiunta di politica e di storia *tout court*, poichè quest'ultima è la base per gli studi e di politica e di storia economica. Ed ancora: meno matematica e più statistica, più analisi

<sup>1</sup> *The Economic Journal*, dicembre 1955.

di documenti della vita reale economica, come relazioni di società per azioni o di commissioni parlamentari di inchiesta, libri bianchi governativi, ecc. Documenti da leggere anche per saperne scrivere di analoghi (di migliori) quando si presenterà l'occasione, perchè l'arte di scrivere un buon rapporto, conciso, non equivoco, ragionato, è tanto importante quanto trascurata, e richiede esercizio.

Empirismo ed umorismo sono dunque i pilastri della letteratura economica inglese. E mentre questa è spesso e volentieri « umoristica », la letteratura umoristica inglese è spesso e volentieri « economica ». Basta sfogliare la collezione di *Punch* per accorgersi che gli stessi temi interessano gli economisti e gli umoristi, diciamo la teoria delle fluttuazioni cicliche od il principio nominalistico della moneta.

Sapete che pensa dei cicli economici Bernard Hollowood? Secondo questo umorista, non se ne cerchino le cause negli investimenti, nel tasso ufficiale di sconto, nel prezzo dell'oro, nei raccolti agricoli, nelle macchie solari, ecc., ma più vicino a noi, nel nostro peso, in chili o libbre. Chi era di moda all'epoca della grande crisi, verso il 1929? Ma la « donna crisi », cioè il tipo magro, scarnificato, di poche calorie, di pochi acquisti dal macellaio e dall'erbivendolo, cattivo cliente dei ristoranti, piaga del commercio, croce dell'agricoltura, minaccia per l'intera economia nazionale. Come finì la grande crisi? In America nel 1933 si decisero ad abolire il proibizionismo, la gente fu libera di bere, e di mangiare anche, di ingrassare, di spendere, di far circolare la moneta, di far prosperare il paese.

Controprova: negli ultimi anni, la nostra mania, soprattutto la mania delle nostre mogli, di dimagrire ad ogni costo, anche al costo di ingurgitare



strane polverine all'ora dei pasti, invece di buone bistecche, ci ha fatto correre un rischio gravissimo. Nei paesi come gli Stati Uniti dove la mania, tutte le manie, sono più epidemiche, il risultato si è visto: disoccupazione, ristagno industriale, e bilancia dei pagamenti deteriorata, per giunta. Kruscev, che non bada al peso, ci dimostra che in Russia non conoscono le fluttuazioni cicliche.

Sul principio nominalistico della moneta, *Punch* riportava un articolo, siglato A.P.H., in cui si sosteneva, con molto sfoggio burlesco di scienza giuridica ed economica, che un falsario di Soho e la Banca d'Inghilterra erano sullo stesso piano, perchè *tutte* le sterline, quelle di imitazione e quelle genuine, contengono un elemento di truffa. La Banca d'Inghilterra, quando promette, sulle sue banconote, di pagare una sterlina, lascia credere di esser pronta a cambiare un pezzo di carta con dell'oro, ma in realtà ogni cittadino inglese che si presenti agli sportelli riceve tutt'al più un altro pezzo di carta, identico a quello ceduto, a parte il numero di serie. « *Non si falsifica un falso, — concludeva il giudice dell'immaginario processo, — l'imputato sia liberato* ».

Fin qui *Punch*. Ma per terminare come abbiamo cominciato, citiamo ancora il Robertson, che in *Essays in Monetary Theory* si è divertito a concludere con queste battute un dialogo tra un economista inglese ed un Socrate venuto da un altro pianeta e che fa conoscenza con i biglietti di banca:

SOCRATE:

« Ma allora quel che la vostra banca promette di darmi è un'altra promessa stampata con un diverso numero di serie, nel caso in cui, per qualche ragione, io ritenga di cattivo augurio il numero sul biglietto che ho in mano ».

ECONOMISTA:

« Direi, infatti, che prometta proprio qualcosa del genere... »

La scienza economica sorride, nella patria di Adamo Smith, che veramente era scozzese...

## LE STAGIONI

La noia ispirò questi versi a Sir Dennis Robertson, durante un congresso internazionale di economisti, anzi di econometrici, il cui gergo è qui canzonato con una cascata di paroloni scientifici efficacissimi per disorientare i non iniziati ed i neofiti. Il traduttore si assume la responsabilità degli errori di metrica.

### IL LAMENTO DEL NON ECONOMETRICO:

*Appena giovincello  
Mi diedero un modello  
In dono i genitori,  
Con acceleratori,  
Funzioni di consumo,  
Ritardi e pur, presumo,  
Anticipi, esponenti,  
Cento coefficienti.  
Dei parametri il fato  
Or qui sarà narrato.*

*In buona congiuntura  
Rischiata è l'avventura  
Con la sinusoidale,  
Però m'è andata male.  
Al trend estrapolato  
Il ciclo ho mescolato.  
A furia di pensare  
Non son più lineare.  
Esogeno mi sento  
Fin dentro casa. Tento  
La massimizzazione,  
Vado alla perdizione.  
Ondeggio titubante  
Tra l'ex post e l'ex ante.  
Col cervello inelastico  
Mi comporto stocastico.*

SOCIOLOGIA  
M I N I M A

---

L'OPERAZIONE BAGNO

**N**ell'era delle scomodità parziali, tra lo scorso secolo e il nostro, molte persone usarono per il bagno quel vaso di lamiera zincata simile a una poltrona sfondata con schienale e braccioli ma senza gambe chiamato « semicupio ». « *Mezza coppa* », spiega a questa voce il dizionario Zingarelli, « ... bagno in cui si sta seduti sicché l'acqua copra sino sopra alla cintola » e questo arnese, pressochè sparito oggigiorno dai negozi dei lattonieri passati al commercio delle materie plastiche, si lascia ancora vedere esposto su qualche ballatoio di vecchia casa, di solito appeso al muro e vicino ad una scala a piòli, un battipanni, una sega per la legna. Anello di congiunzione fra la tinozza del bucato e la vasca da bagno intiera, il semicupio permise dunque ad una infinità di gente di lavare in casa altre parti del corpo oltre il viso e le mani, con le comodità consentite dal rubinetto dell'acqua in cucina e dal fornello a gas. Con l'aiuto di tubi di gomma, catini e secchielli, il semicupio veniva facilmente riempito: meno comodo riusciva il vuotarlo, si capisce, e spesso l'« operazione bagno » aveva conseguenze rovinose con grande spiegamento dei mezzi idrovori casalinghi: scope, segatura, stracci, giornali vecchi.

Figuriamoci il disagio nelle famiglie numerose per il ripetersi degli allagamenti, l'andirivieni con le pignatte dell'acqua calda, gli scivoloni sulle piastrelle insaponate... e questo, a volte, in alloggi gelidi, vecchi, con gli scarichi sul balcone verso corte, e a lume di petrolio o di candela. Di fronte a queste tristezze

vanno perciò lodati gli stabilimenti di bagni sia privati sia municipali moltiplicatisi da noi nei primi anni di questo secolo ed oggi ancora fiorenti: quelli del Comune in numero di dodici e sette gli altri coi loro bravi nomi: Principe, San Giuseppe, San Martino, San Simone, Moderni, Accademia, Annunziata. Qualcuno di questi ultimi offre anche bagni turchi e servizio di callista e ciascuno avrà di certo un suo pubblico affezionato e quelle caratteristiche speciali che chiunque, curioso di usi e costumi attuali, potrebbe approfondire spendendo poche lire e un po' di tempo. Una volta, a Torino, le persone distinte andavano ai bagni « Della Provvidenza »: è proprio un peccato che uno stabilimento di tal nome e qualità abbia chiuso i battenti! Conseguenza della diffusione degli scaldabagno a gas ed elettrici, delle vasche di ferro smaltato tutt'altro che frequenti nelle nostre città negli anni ancora della prima guerra mondiale.

I giovani d'oggi di famiglia abbiente già nati in case fornite di smalti maioliche e rubinetterie per ogni abluzione, non possono immaginare come, in cima ai desideri di tanta gente, ci siano stati proprio quegli igienici impianti nè che per tante persone di ogni età il giorno incominci forse ancora con un catino, una brocca e con un filo d'acqua dall'esile cannella del lavandino in cucina. È ben vero che tanti lavoratori fruiscono di impianti di fabbrica e di sedi sportive, e che d'estate i fiumi e le piscine aiutano la baracca, ma quanti altri preferirebbero non spendere una parte delle ore di riposo a far la coda ai bagni municipali proprio il sabato pomeriggio o di domenica! Ecco così riaffiorare il vecchio semicupio di lamiera zincata, scomodo fin che si vuole ma servizievole in ogni momento ed a casa propria, in attesa di maggiori fortune e perciò del bagno piastrellato (anche mezzo bagno, anche soltanto la doccia), lasciando agli esiti opinabili di un'altra vita le apparecchiature sardanapalesche che vengono illustrate con vaghi colori sui rotocalchi e sulle riviste d'architettura.

\*

L'annuario statistico della Città di Torino informa che nel 1959 i bagni-doccia furono 566.493, e i bagni-vasca 101.715; tale differenza dipende probabilmente dal minor prezzo del servizio-doccia e forse anche dal fatto che è il più sbrigativo

ed efficace. La vasca-sarcofago induce infatti alla meditazione, a perdere la nozione del tempo guardando per aria nel piacere di cuocere nel proprio brodo, così accade che i bagnini, a volte, si vedano costretti a bussare invitando l'utente a non sognare troppo.

Così almeno accadeva negli anni lontani quando, ancora nuovi di Torino, ne studiavamo gli impianti e la civica organizzazione. Erano anni difficili, scoppiavano sommosse, e sulle pareti delle cabine nei bagni pubblici erano scritte frasi atroci.

Sappiamo che oggi quelle scritte sconvenienti sono scomparse grazie al benessere generale e quindi ad una più alta coscienza civile, ma nient'altro deve essere cambiato da quarant'anni negli stabilimenti municipali e ci piacerebbe tanto di ritornarci per risentire quel buon odore di legno bollito, per manovrare quei grossi rubinetti e ritrovare il ruvido contatto dei civici asciugatoi.

ITALO CREMONA



## TACCUINO DI SCHIZZI

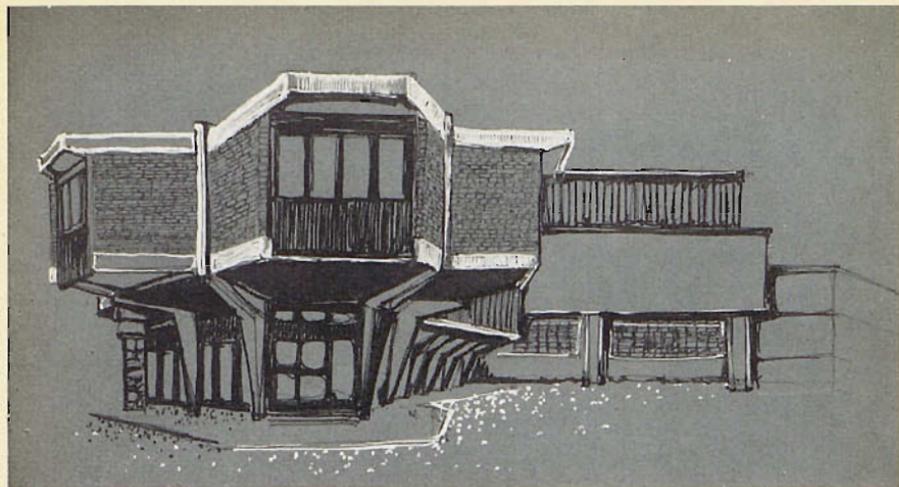
---

**D**opo alcuni fogli dal taccuino di un architetto, Pio Cassarino, presentiamo ora gli schizzi di un «grafico», Ezio Fonzo, che ha «visto» per noi il nuovo stabilimento di produzione di gas tecnici, a Chivasso, della Società Rivoira; il nuovo stabilimento Colongo, sulla strada Torino-Beinasco, dedicato alla carpenteria metallica; un interno della fabbrica di proiettori e fanali Carello Fausto; un particolare curioso (una selva di camini e di aeratori) delle O.S.I.

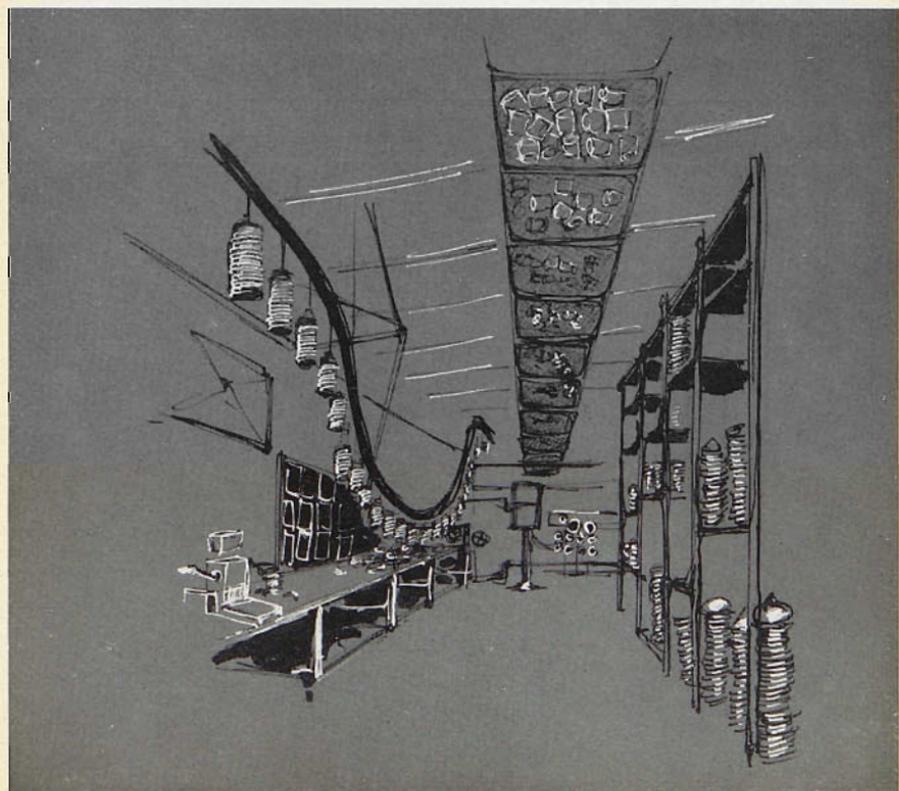
Il «grafico» è qualcosa di diverso dal disegnatore tradizionale, dal pittore, dal tipografo. È un personaggio importante del mondo della pubblicità, dove ciò che si vede non è il fine, come nell'Arte, ma il mezzo, lo strumento (talvolta subdolo e perfino truffaldino) per far giungere fino a noi un messaggio utilitario, un invito, una esortazione, magari un ordine. Il «grafico» sceglie il vestito che il messaggio deve indossare, un vestito di segni e di colori allusivi, invadenti, perentori, seducenti.

Ma Ezio Fonzo, negli schizzi qui a fianco, ha fatto un uso assai parsimonioso dei trucchi del mestiere, preferendo mostrarci una realtà industriale al naturale, forse perchè ha pensato, e giustamente, che essa è abbastanza interessante e colpisce l'occhio anche senza artifici.

1. *Particolare del recente stabilimento della Società Colongo (gru e carpenteria metallica) nei dintorni di Torino.*
2. *Impianti per i trasporti interni, Società Carello Fausto & C., Torino.*
3. *Particolare delle Officine Stampaggi Industriali, Torino.*
4. *Reparto del frazionamento aria, Esercizio Industrie Rivoira, a Chivasso (Torino).*



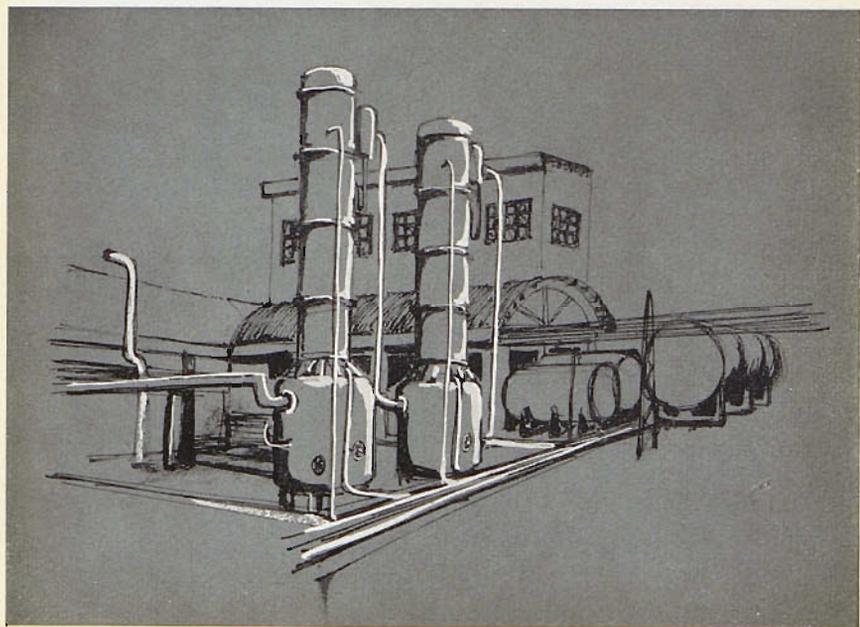
1.



2.



3.



4.

DIARIO  
IN BIBLIOTECA

---

**L**iberismo estremo di Leopardi, dichiarato più volte nello « Zibaldone »: « la perfezione (della scienza dell'economia pubblica) consiste nel conoscere che bisogna lasciar fare alla natura, che quanto il commercio (interno ed esterno) e l'industria è più libera, tanto più prospera, e tanto meglio camminano gli affari della nazione; che quanto più è regolata tanto più decade e vien meno ».

\*

L'indole, più che il ragionamento, ci fa essere liberisti o socialisti, ecc. Leopardi conferma la regola. I liberisti sono per lo più scettici, pessimisti circa la ragione umana, individualisti o addirittura misantropi. Al contrario i fiduciosi, coloro che credono senza dubitare nel sistema e nella perfettibilità delle cose, che s'immischiano negli affari degli altri, sono per il piano. E lo sono pure, in generale, coloro che conoscono le macchine meglio degli uomini, cioè gli ingegneri.

\*

Una canzone inglese dice:

« ... every boy and every gal  
That's born into this world alive  
Is either a little Liberal  
Or else a little Conservative ».

\*

Marx, Keynes, Schumpeter, e gli altri grandi profeti economici, pur uomini d'ingegno e degni della nostra ammirazione, profetando non hanno fatto altro che la caricatura del loro tempo.

Sott'occhio avevano una certa fase dell'industrializzazione europea, una eccezionale crisi economica, la grande società per azioni americana, ecc., e pensavano che il futuro fosse l'ulteriore deformazione del presente deformato.

\*

Speriamo perciò che si sbagli Aldous Huxley, che in « Ritorno al mondo nuovo » conclude con ribrezzo: « non si vede per quale motivo dovrebbe mai crollare una dittatura integralmente scientifica ».

\*

Letto « Les chantiers des cathédrales » di Pierre du Colombier: com'eran fatte alla buona le grandi e belle chiese medievali!

\*

Le accademie, in tutti i tempi, fiere di rivalità meschine. Bayle parla di « entremangeries professorales ».

\*

Le autobiografie del Cellini, dell'Alfieri e del d'Azeglio mi confermano che lo studio della storia, come lo intendo io, non lo si fa sui libri di storia, ma in opere come queste. Berenson (« Pagine di diario ») scrive giustamente: « riscoprire come di fatto sono andate le cose del passato, integralmente recuperare, per così dire, qualcosa del passato, è propriamente impossibile. (...) E dunque, quanto a me, preferirò sempre di rifarmi a memorie o corrispondenze del tempo, o a quei grandi visionari letterariamente dotati che vanno da Erodoto a Macaulay, o infine ai grandi romanzieri come Scott, Dumas e Manzoni ».

\*

Una delle famose leggi di Parkinson, venute ora di moda, è così vecchia che la si trova in Chesterfield: « Meno si ha da fare, meno tempo si trova per farlo ».

\*

Un'arte difficile: saper pensare ed essere spensierati.

## EVVIVA GLI ESAMI!

---

**G**iugno-luglio: tempo di esami. Intendiamo parlare degli esami per antonomasia, e cioè di quelli scolastici, che si inizian (o, meglio, si iniziavano) con le prime classi elementari e che si finiscono con l'Università e la gran cerimonia della laurea (a cui una volta si accedeva in *tight* per uscirne in toga dottorale, ma che ora quasi si fa in maniche di camicia).

Tempo di esami: è ancor di moda che i giornalisti facciano il pezzo di colore scrivendo di faccine smunte, di esaurimenti nervosi, di ansiosa attesa della villeggiatura restauratrice. Lo stile deamicisiano non è morto. Ma è anche di moda parlare molto male degli esami, considerarli un disturbo alla salute dei discenti, un'inutile perdita di tempo per i docenti, una distorsione di quello che dovrebbe essere il buon ordine didattico, una matrice di nere ingiustizie e così via.

In verità gli esami non sono stati inventati da un ministro dell'istruzione crudele o da un maestro micranioso o da un cultore di pedagogia impazzito. Gli esami fanno parte della vita come ne fanno parte le sofferenze ed i piaceri, i sogni, le ansie, l'amore e tante altre cose ancora senza le quali non si darebbe vita umana.

Vorremmo dire al pallido giovanotto tremante per la licenza liceale che di esami nella vita ne ha subiti e ne subirà ancora tanti: e che quelli scolastici non sono nè peggiori nè migliori di tanti altri. È e si chiama esame anche quello che gli fa la Commissione di Leva per chiamarlo alle armi; e son esami, anche se non si usa chiamarli così, quelli che dovrà subire dall'agente delle imposte, dal capo ufficio (non solo per l'assunzione, ma in tutti i giorni del suo lavoro), dalla ragazza di cui si innamorerà

e poi da sua moglie in tutti i giorni della sua vita coniugale, dai suoi figli che lo spieranno tutte le ore, dal padrone di casa, dalla portinaia, dalla domestica e dal portiere dell'albergo — che vorrà capire quanto di mancia sarà lasciata al personale.

Vorremmo anche ricordare all'occhialuta pedante professoressa, al divagato docente universitario e al pretenziosetto professorino di nuova nomina che è certo che essi l'esame non solo lo fanno ma lo subiscono da tutti i candidati e da quanti li circondano. E vorremmo ricordare loro che, sedendo in Commissione, non fanno poi cosa molto diversa da quella di tutti i giorni e di tutte le ore. Non danno forse esami agli studenti tutti i giorni dell'anno e non soglion esaminare i figli e la moglie e la cameriera e il preside e il bidello?

Possiam convenire coi critici degli esami scolastici che, secondo il vigente ordinamento italiano, si tratta di prove con scarse facoltà di appello e con sentenze piuttosto gravi per l'avvenire dei giovani, anche se in effetti pensiamo che tutti (studenti, maestri e genitori) tendano a sopravvalutare l'importanza degli esami stessi (che nell'economia di una vita contan molto meno di quanto si tenda a credere nel momento della prova). Insistiamo però nel credere che gli esami scolastici sian una cosa necessaria per la semplice ragione che la vita è fatta di esami e la scuola deve allenare agli esami stessi.

Vogliamo con ciò dire che non siamo affatto alieni dal concepire (perchè siamo anzi *toto corde* favorevoli alla massima libertà della scuola e alla soppressione dei titoli di studio) una scuola che fosse veramente molto più insegnamento e molto meno giudizio e che non escludiamo affatto che in una scuola così concepita gli esami di promozione e licenza potrebbero essere aboliti, ma che a tal punto riterremmo necessario istituire un corso scolastico di esami perchè bisogna pur temperare i ragazzi al cemento dato che la vita è tutta fatta di cementi.

Abbiamo parlato di ragazzi, perchè si usa dire così, ma noi crediamo che il corso scolastico di esami andrebbe logicamente protratto per lo meno sino ai sessanta anni, perchè come stanno oggi le cose ci si dimentica troppo presto degli esami scolastici, che finiscono quasi sempre intorno ai venti anni e che esauriscono i loro frutti nel giro di un decennio di vita o poco più. Chè infine non va trascurato che gli esami costituiscono pur sempre

anche un invito per ciascun esaminato e per ciascun esaminatore a quegli esami individuali di coscienza, che sono quant'altro mai salutari e necessari, e che gli uomini del nostro secolo (sempre indaffaratissimi in quisquillie inconcludenti) tendono a far sempre di meno.

E non siam neppure d'accordo nel vedere negli esami fatica e dolore soltanto. Perchè non vedere anche la bellezza e la bontà di quel duello che è il dialogo fra esaminante ed esaminato?... duello di intelligenze mature (e qualche volta stanche) da un lato e di intelligenze fresche (e spesso ancora in boccio) dall'altro; duello che non ignora la scaltrezza, che prova la prontezza di riflessi (certo più e meglio di tanti *tests*); duello che, come tutti i duelli,... conosce anche gli atti sleali e fraudolenti ma che certo non vive di quelli! E perchè scordare la soddisfazione del vincente e quel senso di alleggerimento che abbiamo tutti provato uscendo dall'esame e prima ancora di conoscerne l'esito? ... senso di alleggerimento e (quanto meno per chi ha faticato seriamente) di soddisfazione, che ricorda da vicino quel senso di benessere e di ottimismo che si prova uscendo per la prima volta dopo una malattia e che è stato lodato da poeti e scrittori quale, per esempio, Gaspare Gozzi di cui non abbiamo scordata una gustosa e singolare pagina dell'« Osservatore » letta tanti anni or sono.

Gli esami hanno mille inconvenienti, soprattutto per chi è fissato nel voler vedere in essi solo un giudizio affrettato su un uomo; ma sono anche buoni, belli e salutari. Per rendersene conto bisogna però capirli, e per capirli non bisogna amare troppo la vita comoda e bisogna aver aperto senso di realismo per quello che è la vita: anche per le ingiustizie che sempre si accompagnano al necessariamente imperfetto giudizio degli uomini. Chè, se ad altro non servissero, gli esami servirebbero pur sempre ad insegnare che l'affermazione che « *finalmente vi è giustizia in questo mondo* » può sol uscire dalla bocca di un Renzo manzoniano in un momento in cui è fuori di sè, perchè — come sottolinea il buon don Alessandro — un uomo fuor di sè non sa quel che si dice.

MARIO LONGO

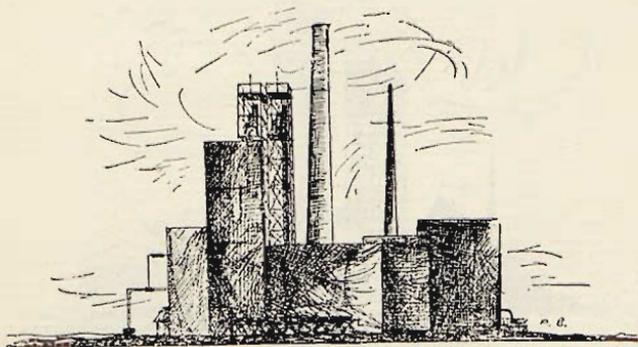
LE  
RELAZIONI  
*di bilancio*  
1961-62

**A**nche quest'anno, da aprile a giugno, le relazioni di bilancio delle società vanno accumulandosi sulla scrivania, e con copertine sempre più attraenti, con sempre maggior profusione di colori e di carte patinate, di fotografie e di disegni, di cifre e di notizie, invitano ad un esame panoramico dell'industria italiana; un esame certo di grande interesse, che solo il tempo scarseggiante impedisce qui di approfondire come meriterebbe. Ma basta una lettura superficiale per avvertire quale sia il tono dominante, come evolva il pensiero dei *businessmen* nell'Italia del « miracolo economico », e diciamo subito che a nostro parere l'evoluzione è verso una visione dei problemi più alta, più globale, più politica. Non si teme di affrontare i grossi temi, di generalizzare e perfino di teorizzare, e tutto ciò vien fatto è vero con qualche audacia, ma pure con senso di responsabilità ed in modo meditato. Questa è la nostra impressione, e d'altra parte l'industria moderna, la grande industria, *deve* occuparsi anche della scuola, per esempio, o della programmazione nazionale o della politica internazionale, ecc. perchè se anche non lo volesse, provocherebbe egualmente con la sua condotta, qualunque essa fosse, profonde ripercussioni in quei campi.

Si giustifica dunque che una industria come la Edison dedichi una parte della relazione del consiglio di amministrazione ad un elenco dei principali problemi politici italiani, quello della

scuola, quello del Mezzogiorno, della riforma del sistema fiscale, dell'aumento di efficienza dell'apparato amministrativo pubblico. Quest'ultimo è in realtà problema pregiudiziale, perchè da esso dipendono gli altri, a meno che non si voglia parlare di una generale interdipendenza. Comunque, ci piace riportare quanto la Edison scrive sulla programmazione economica, senza preconcetti, senza eccessi:

« È proprio nell'ambito delle amministrazioni e degli enti pubblici, che si manifesta più chiaramente l'esigenza di una seria programmazione degli interventi, come condizione indispensabile per un più equilibrato



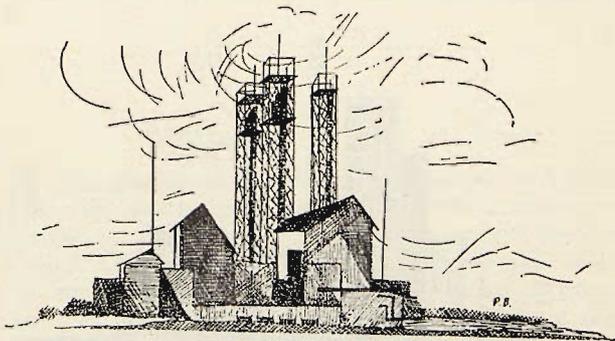
sviluppo del Paese. È necessario che lo Stato individui le esigenze e i bisogni che maggiormente richiedono l'azione e la tutela collettive, e che predisponga un coerente piano di intervento il quale abbia di mira la risoluzione dei più gravi ed urgenti problemi del Paese, senza dispersione di spese per scopi contingenti ed in compiti che altri sono in grado di assolvere meglio dello Stato.

« Questo piano coordinato dell'intervento pubblico nei settori di sua specifica competenza potrà costituire il nucleo essenziale di una programmazione economica generale, cioè di quella politica di piano di cui oggi tanto si parla. Nella crescente complessità della vita economica moderna, un tal genere di programmazione può rivelarsi utile purchè essa possa attuarsi in un clima di collaborazione e di libertà.

« La collaborazione deve essere continua perchè l'azione, frutto del pensiero e dell'attività di una moltitudine di operatori, deve incessantemente adeguarsi alle mutevoli esigenze del consumatore, che è il *dominus* dell'economia di mercato. In caso contrario si cade nell'economia dirigistica la cui caratteristica è quella di imporre dall'alto le sue decisioni, e conseguentemente privare sia l'operatore che il consumatore della loro libertà di scelta ».

La Fiat dedica essa pure alla programmazione alcuni paragrafi degni di essere ripresi:

« Non c'è da aver paura del nuovo e diverso. Soltanto la demagogia è pericolosa. Innovazioni e riforme anche ardite, ma che non contravvengano ai principi fondamentali della nostra civiltà (libertà individuale, democrazia dello Stato, rispetto della persona umana, diritto di proprietà e d'iniziativa), sono e saranno sempre apportatrici di progresso. Questa grande parola "progresso" non ha senso, nemmeno sul terreno dell'economia, se non significhi in definitiva sviluppo di "socialità", cioè coesione sociale, giustizia sociale. Nel nostro Paese siamo ancora indietro con questo parallelismo economia-socialità.



« Non crediamo che ci si debba preoccupare eccessivamente di tante voci correnti in tema di pianificazioni, se ciò tenda a significare programmazioni a termine. Prevedere, organizzare, programmare è necessità sempre più evidente, così nell'economia pubblica come nella privata, sia per lo Stato, sia per le singole aziende. Programmare in materia di economia generale può essere un dovere in ogni paese; ma è da evitare che, attraverso formule più dottrinarie che pratiche, si voglia tendere alle nazionalizzazioni, allo statalismo, a detrimento della libera iniziativa e dell'economia di mercato, cioè delle forze vive del progresso economico.

« In tema di interventi e partecipazioni statali noi abbiamo sempre riconosciuto che sono necessari ed utili in quei settori nei quali manchi o difetti l'azione economica d'iniziativa privata. Questo è doveroso ripetere anche oggi.

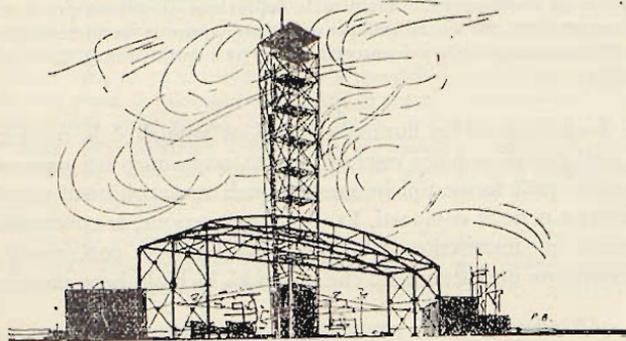
« Tutte le "aperture" sull'avvenire possono essere valide, specie in campo sociale. Ma un'apertura non potrà mai essere chiusa al popolo italiano: quella sul buon senso, la chiarezza, la responsabilità, contro la confusione di ideologie estranee all'animo ed alla vita del nostro paese.

« In sostanza devei tener sempre presente che l'economia è fatta di lavoro. Qualsiasi piano programmatico per essere veramente di sviluppo deve rispondere a queste essenziali esigenze: massima produzione, alta

occupazione, alto potere di acquisto, così da favorire i consumi ed accrescere il generale benessere».

Sempre nella relazione annuale della Fiat si affronta pure, con fiducia ed ottimismo, la materia scabrosa della politica internazionale:

«La situazione internazionale tende a farsi rassicurante. Il 1961 è stato grave di vicende pericolose, momenti acuti di esasperate crisi, da Berlino a Cuba, ed in Africa e in Asia. Ma la volontà di perseverare negli sforzi di pace continua a manifestarsi da una parte e dall'altra dei due blocchi che dividono il mondo e dobbiamo confidare nella possibilità



che si addivenga, prima o poi, ad accordi effettivi per la pacifica disarmata coesistenza. Gli intendimenti di pace dell'Occidente sono non meno evidenti della sua ferma decisione di difendere il mondo libero: e l'URSS stessa è interessata a salvaguardare nella pace gli sviluppi delle sue immense energie per elevare il tenore di vita dei suoi popoli ed inserirsi sempre più proficuamente nella cooperazione internazionale.

«La paura della guerra deve cedere alla sicurezza di una pace controllata. Autorevolmente è stato ben detto che i mezzi della guerra atomica sono "mezzi di dissuasione". Positive, persuasive, sono invece le possibilità di collaborazioni politiche, economiche e tecniche anche tra nazioni con opposti regimi sociali. Le conquiste spaziali sono già d'incentivo ad emulazioni meravigliose».

La Snia Viscosa accenna, nella sua relazione di bilancio, al rapporto tra certe forme di progresso tecnico e la divisione del mondo in zone sviluppate e sottosviluppate:

«Profonde trasformazioni tecnologiche oggi in atto, portando alla ribalta prodotti fabbricati direttamente dall'uomo, tendono a modificare il sistema dei prezzi, e più precisamente i rapporti tra quelli dei prodotti naturali e quelli dei prodotti artificiali. Trattasi, comunque, di una tendenza

irreversibile, in cui sono inserite le attività produttive più efficienti e più dinamiche.

« Questo problema assume particolare importanza anche in campo tessile, specie se si fa riferimento alla questione degli aiuti ai paesi sottosviluppati, tradizionali produttori di materie prime naturali. Pertanto, prezzi deboli di queste materie prime, anche se il flusso delle esportazioni si mantiene costante, o persino aumenta, possono danneggiare questi paesi, poichè mutano a loro sfavore le ragioni di scambio nei confronti dei prodotti finiti importati dai paesi già sviluppati. La cosa c'interessa direttamente, poichè è stato recentemente messo a punto un piano proposto dagli S.U.A., al fine di agevolare l'esportazione dei manufatti cotonieri, considerati come materie prime, da parte dei paesi sottosviluppati. Si tende, cioè, ad allargare la definizione di materia prima e ad affermare l'idea che i paesi sviluppati debbano aprire le frontiere doganali a siffatti prodotti dei paesi sottosviluppati, tra i quali primeggiano quelli tessili ».

Assai evidente in numerose relazioni annuali è la coscienza di quel che sia e debba essere il sistema economico nei paesi sviluppati, quali forme tipiche assuma, quali vantaggi, quali responsabilità e pericoli comporti. La piena occupazione, la concorrenza interna ed internazionale, il progresso tecnico concorrono a determinare quel fenomeno che la società Nebiolo bene riassume:

« All'incremento della produttività non corrispose un proporzionale aumento degli utili, poichè molti fattori di costo, ed in particolare quelli relativi al costo del lavoro, aumentarono in misura ben maggiore, nè i prezzi di vendita ci permisero di recuperare, se non in misura parziale, gli aumenti verificatisi nei costi di produzione.

« Qui ha origine quel fenomeno tipicamente caratteristico della moderna industria, che richiede un continuo aumento degli investimenti di capitale, delle quantità prodotte e della produttività, ai quali corrisponde una costante diminuzione del rapporto fra utile e valori di produzione e di fatturato ».

E la Nebiolo aggiunge:

« È auspicabile che il senso di responsabilità di tutte le categorie interessate al processo produttivo non porti a degli squilibri, specialmente nelle aziende che, come la nostra, esportano la più gran parte della loro produzione ».

La Olivetti, a sua volta, indica nella industrializzazione ed organizzazione scientifica del lavoro, nella meccanizzazione ed automazione, le tendenze dominanti dell'economia moderna.

Con la competenza che le deriva dalla sua posizione di avanguardia nel settore specifico delle apparecchiature elettroniche, la Olivetti accenna ad alcuni prevedibili caratteri dell'organizzazione aziendale del futuro, un futuro che però si realizza progressivamente ogni giorno:

« Si prospetta una sempre crescente diffusione di tecniche e di strumento di "meccanizzazione integrale". La progressiva automazione dei processi produttivi si estende ormai a tutti i settori del mondo economico e finanziario.

« La necessità in questi di una rapida, ininterrotta e sicura circolazione delle "informazioni" nei rapporti tra centro e periferia — tendente al limite all'autoregolazione dei processi in corso — determina una trasformazione profonda dei cicli operativi. In coerenza, si prospetta un sempre crescente sviluppo nel futuro di macchine contabili con perforatore, capaci, nella fase stessa di rilevazione dei dati, di creare, contemporaneamente ai documenti originali, dei nastri perforati, cioè una "memoria" dei dati stessi. Nel contempo, l'applicazione di piccoli dispositivi di calcolo elettronico alle macchine elettro-meccaniche tradizionali determina una nuova spinta e nuove favorevoli aperture nel mercato delle macchine fatturatrici.

« Si tende così a compiere la sutura ed il collegamento automatico tra il settore delle macchine per ufficio tradizionali ed i centri meccanografici a schede perforate o i calcolatori elettronici ».

E con questo sguardo nel futuro terminiamo il nostro rapido itinerario fra le relazioni annuali 1961-62, un invito a meditare su documenti degni di molta attenzione.

S. R.

*I disegni nel testo sono riprodotti da una pubblicazione della CLEDCA, Conservazione Legno e Distillerie Catrame s. p. a.*



## LETTERE DELL'ESTATE

---

### DALLA ZAPPA ALL'ELICOTTERO

Il fenomeno della motorizzazione agricola in Italia ha segnato uno sviluppo veramente sorprendente e ciò è dovuto essenzialmente a due fatti: alla scarsità di mano d'opera agricola ed alla necessità di diminuire i costi di produzione per prepararsi, tra l'altro, a fronteggiare i prezzi dei prodotti agricoli e zootecnici che saranno fissati dal Mercato Comune Europeo. Attualmente i pochi giovani agricoltori che ancora restano nelle campagne intendono adoperare le macchine per risparmiare fatica ed eseguire i lavori nel miglior modo e nel minor tempo.

Per dare un'idea del progresso della nostra meccanizzazione segnaliamo che il parco motoristico operante in agricoltura, all'inizio del 1962, assommava a 697.200 unità, pari ad una potenza di 12 milioni di C.V. Nei confronti del 1960 il parco motoristico è aumentato di 72.000 unità. L'Ente assistenza utenti motori agricoli (U.M.A.) ha registrato che in Italia sono in attività 273.000 trattatrici agricole, di cui 190.000 di produzione nazionale, 5000 mietitrebbiatrici, 122.000 motofalciatrici, 36.000 motocoltivatori, 2500 motozappe e 234.000 motori vari.

Del parco trattoristico circa il 72 % appartiene all'Italia settentrionale, il 13,50 % all'Italia Centrale ed il 14,50 % all'Italia Meridionale. Il consumo di carburante viene calcolato in 7 milioni di q. tra petrolio e gasolio. In questi ultimi due anni hanno avuto un notevole incremento le macchine operatrici specializzate impiegate per le pratiche di fienagione, la raccolta dei prodotti e la mietitrebbiatura in campo, nonché le macchine mungitrici che sostituiscono il personale di stalla ormai introvabile anche per salari che si aggirano sulle 800.000 lire annue, oltre all'abita-

zione, alla luce, all'orto, alla porcilaia e al pollaio e un litro di latte al giorno.

La meccanizzazione agricola dovrà ancora assumere vasti sviluppi poichè tutte le operazioni saranno meccanizzate (compresa la raccolta della frutta) e verrà il giorno in cui l'agricoltore non toccherà più la terra con la suola delle scarpe.

\*

Un nuovo aspetto della meccanizzazione in agricoltura è quello dell'impiego dell'aviazione. Nel nostro paese, in questi ultimi anni, si sono eseguiti esperimenti su vasta scala per introdurre nel campo pratico l'impiego degli elicotteri e tutto lascia intravedere che, pure da noi, tra non molto, si dovranno diffondere tali mezzi moderni. In America già vi sono 8 mila apparecchi che lavorano nel settore agricolo ed in altri paesi come il Brasile, l'Argentina, gli Stati Uniti, l'India, l'Unione Sovietica, ecc., con agricoltura sia estensiva sia intensiva, l'impiego dell'aviazione è molto diffuso. Per mezzo degli elicotteri si può provvedere alle semine, alla disinfestazione del terreno, allo spandimento dei concimi, al diserbo chimico delle colture di riso, di grano e di granoturco, alla difesa delle piante dai parassiti vegetali ed animali, ecc.

In Italia, data la complessa e diversa conformazione del territorio, la variabilità del clima e del terreno, e, più che altro, il frazionamento della proprietà fondiaria, delle imprese agricole e delle coltivazioni, si incontrano in questo settore ancora varie difficoltà, le quali verranno un giorno superate con la costruzione di apparecchi adatti e soprattutto con la cooperazione tra i produttori.

Le prove finora eseguite sono state rivolte alla lotta contro la Processionaria del pino, la Cercospora della bietola, la Stilpnozia del pioppo, il diserbo del riso e recentemente, nel marzo scorso, alla concimazione in copertura del grano nelle Puglie.

L'anno scorso, l'Osservatorio delle malattie delle piante di Torino, diretto dal prof. Borzini, in collaborazione con la Società S.I.G.E. ha sperimentato l'impiego dell'elicottero per la lotta contro la peronospora della vite ed il verme delle ciliege e per il diserbo del riso. Per la difesa della vite l'apparecchio lavora alla velocità di 30 km orari e, nel tempo di due minuti e mezzo,

distribuisce la sostanza antiparassitaria su un ettaro (10 mila mq.) impiegando da 40 a 60 litri di soluzione distribuita da speciali nebulizzatori fissati su una barra irrorante una striscia larga 20 metri. Costo medio di distribuzione: L. 2000 ad ettaro contro le 4-5000 lire se fatto con pompe a spalla.

Gli esperimenti sulla coltura del riso hanno dato buoni risultati poichè le superfici sono più vaste ed in tale settore la carenza di mano d'opera è più sentita che nelle aziende viticole. Le mondine sono diminuite in sei anni del 66 %, da 120.000 unità a 41 mila, mentre la superficie a riso si aggira ancora sui 140 mila ettari. In questi giorni si sta sperimentando un nuovissimo prodotto diserbante il quale — a differenza degli altri — avrebbe il pregio di distruggere l'erba infestante più dannosa delle risaie, il « giavone » per la cui difesa occorre spendere 30-40 mila lire per ettaro. Per la sollecita esecuzione dei trattamenti è necessaria una perfetta organizzazione a terra perchè l'elicottero deve fare rifornimento di liquido diserbante ogni tre minuti circa.

L'impiego dei moderni mezzi tecnici nel campo agricolo, oltre a ridurre i tempi di lavoro ed i costi, accelera le pratiche e sostituisce la mano d'opera che abbandona i campi. Però per corredare le aziende dei mezzi tecnici necessari occorre impiegare molto denaro ed a tal fine vengono in aiuto agli agricoltori le nuove provvidenze del Piano verde con prestiti sessennali in misura del 75 % del prezzo delle macchine al tasso del 3 %, nonchè con contributi in conto capitale.

CARLO RAVA

---

## I PROFETI ED IL TWIST

Correvano tempi di ferro. Barbari vari, e Alarico re dei Visigoti tra i primi, razzavano per l'Italia settentrionale, mentre il buon Stilicone cercava di persuaderlo a ripassare le Alpi. E poi, Radagaiso, Attila, gli Eruli, gli Ostrogoti.

Massimo era il vescovo di Torino. È certo che, nella desolazione generale, i pastori di anime erano anche di più rettori di

popolo, barriere alla dilagante crudeltà. San Massimo fu uno di questi. La sua voce si elevava ammonitrice ed i suoi ragionamenti erano pieni di esortazioni; voleva, in sostanza, aiutare la cittadinanza torinese, paurosa davanti agli invasori ma paganeggiante nei momenti di respiro. Poichè il vescovo stimava che era cosa buona denunciare le colpe e gli errori, un po' tutti erano strigliati dai suoi sermoni: i magistrati per primi, cioè i funzionari statali che facevano camorre e taglieggiavano la popolazione; poi i ricchi, che abusavano dei privilegi e mancavano di carità; e, infine, i poveri cui facevano sì difetto le ricchezze, ma che non meno degli altri conducevano vita disonesta e immorale, senza fede e senza coraggio. Massimo si preoccupava per le male condizioni della società e riteneva che le dissolutezze, l'avarizia, le ingiustizie, fossero mali peggiori dei barbari: costoro, anzi, gli apparivano talvolta come dei vendicatori mandati da Dio per punire i corrotti o come il segno che il mondo stava per finire. Anche se, poi, in pratica, egli cercava di assistere i profughi, gli sfollati e di riscattare i prigionieri.

Ma i buoni torinesi che facevano? Tormentati dalla paura dei barbari scorrazzanti sotto le mura, o per il terrore degli eclissi di luna (ve ne furono tre agli inizi del 400 d. C.), bevevano a più non posso. E il vescovo allora: *« Voi credete che l'eclissi sia dovuta ai malefici degli stregoni e che costituisca un dolore per la luna; ma non vi pare strano che la luna sia in sofferenza soltanto alla notte, quando avete troppo bevuto ed è la vostra mente ad essere ottenebrata? Voi gridate e gridate, volendo con ciò aiutare la luna, ma fate così soltanto perchè molte sono le anfore vuotate e siete briachi »*. Oppure, a carnevale, tutti impazzivano per le vic della città, molti si mascheravano e avvenivano poi immoralità, sconci pubblici, e la superstizione idolatra riaffiorava qua e là, tra i canti degli avvinnazzati. E il vescovo Massimo se ne addolorava, e tuonava contro l'empietà, predicando che tra non molto sarebbero giunti gli Unni a far piazza pulita di tutto e di tutti.

\*

Quante altre volte, nella storia, si sono levati moralisti e profeti, ad invocare ed a minacciare, mostrando un orrore tale per l'ingiustizia e l'empietà da desiderare quasi grandi sventure e grandi mali che vi ponessero fine! In fondo, il romanesco (c

non più tanto popolare) « A da venì Baffone » non ha altro senso che questo, e non mancano quelli che ancor oggi lo mormorano, anche se non sono in buona fede e Baffone se n'è andato da tempo alle ortiche. Riflettevo ieri sera a queste cose. E come talvolta possano diventar pericolosi quelli che, in buona fede o no, ad ogni costo, vogliono imporre agli altri il loro modello di felicità e di perfezione. La reazione del buon popolo, che beve e si diverte, balla il twist, mi appariva in fondo in fondo come una anti-jettatoria manifestazione di vitalità, a dispetto di tutti i mali presenti e futuri, a dispetto della bomba atomica, che è peggio di Alarico, Radagaiso ed Attila messi insieme.

Certo, a ragionare così, non si marcia con le avanguardie della Storia, non si diventa eroi nè santi. Ed è indubbio che quando si esagera in questo tipo di reazione, le conseguenze possono essere spiacevoli per tutti. Ma, tutto sommato, poichè l'unica cosa certa resta quella che tutti sanno, è forse ingiusto negare all'irrazionale, od anche ai vizi « sani », di far capolino ogni tanto nella nostra vita?

Leopardi scrisse: « Tutto è follia in questo mondo fuorchè il folleggiare. Tutto è segno di riso fuorchè il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorchè le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze ».

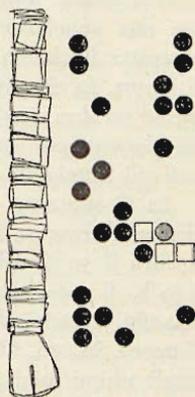
IL TORINESE

## L'ARTE DELLE SCHEDE PERFORATE

L'ultimo (per ora) romanzo di Carlo Manzoni nella serie « Sussense del riso » ha il titolo orripilante « *Ti svito le tonsille, piccola* », e racconta come il grande detective Chico Pipa ed il suo socio, il cane Gregorio, o se preferite Greg, osservando in una galleria d'arte una pittura a buchi, cioè una tela sforacchiata artisticamente, secondo lo stile di certi pittori moderni che forse non si dovrebbero più chiamare pittori, scoprono un buco diverso dagli altri, accertino che lo ha prodotto un proiettile di pistola calibro 22, subodorino un assassino, identifichino l'assassinato e catturino

l'assassino. La lieve sorpresa del lettore conservatore nell'apprendere che non è l'arte l'assassinata, nè è il pittore l'assassino, non deve precludere qualche considerazione sulle possibilità del nuovo stile, che in questi giorni a Torino, presso l'International Center of Aesthetic Research, è illustrato da uno dei suoi più degni campioni, Jean Chabaud. Le opere a buchi di Chabaud nel catalogo della mostra sono commentate oltre che dal solito critico d'arte, da un Docteur-Ingénieur Bernard Goue, ed a ragione, perchè i buchi in questione sono quelli di schede perforate, di nastri di calcolatori elettronici e di altre innocue diavolerie tecniche del genere, come mostra la riproduzione qui inserita.

Altre volte le schede perforate sono servite a scopi decorativi od allusivi (ricordiamo, per esempio, la copertina dell'editore Boringhieri per una collana di libri di statistica), ma per quel che ci risulta non avevano ancora fatto il loro ingresso nel mondo dell'arte, s'intende dell'arte modernamente definita. Attenzione, dunque: i pacchi di schede che si trovano sempre più voluminosi nei centri meccanografici possono contenere insospettati capolavori, miracolose eleganze, combinazioni di fori che il caso ha disposto secondo le misteriose regole dell'arte, all'insaputa di quei signori in camice bianco che hanno sostituito i Travet e che sono gli esperti di elettronica. Vi è un apparecchio, appunto elettronico, che si chiama, se non erriamo, «lettore» perchè sa leggere ed interpretare le schede perforate. Non resta che inventare il critico d'arte elettronico, una macchina che sappia selezionarci le schede veramente artistiche, e magari assegnargli un punteggio secondo il merito.



V. F.

## LETTERA DAL CANADA

Il Canada: immaginate un paese più grande dell'Europa, con una popolazione pari a quella della Jugoslavia. A nord, oltrepassa il circolo polare artico, a sud scende alla latitudine di Roma. La cittadina orientale di St. John's è più vicina a Parigi che ad un'altra città canadese, sulla costa occidentale, Vancouver. Gli abitanti sono meno di venti milioni, anche se negli ultimi anni gli immigrati sono stati tanti.

La Costituzione canadese riconosce due lingue ufficiali, l'inglese ed il francese. La popolazione di origine inglese, protestante, fa circa il 50 % del totale, quella di origine francese, cattolica, il 30 %. Il resto (20 %) è il più vario assortimento di nazionalità: polacchi, tedeschi, olandesi, ucraini, ungheresi, greci, portoghesi e, s'intende, italiani. Ovunque, nel mondo, si trovano degli italiani. Negli ultimi anni, l'immigrazione italiana in Canada ha sorpassato in numero ogni altra corrente. A Toronto ed a Montreal, le due maggiori città canadesi, incontrate un italiano ogni dieci persone. Sui tram di Toronto, di domenica, non si sente parlare inglese, ma solo italiano: è il giorno in cui i « paesani » vanno a farsi visita.

Una parte di Toronto ha popolazione quasi esclusivamente italiana, ed il quartiere è chiamato, naturalmente, « Piccola Italia ». E così vi è un quartiere portoghese, ungherese, tedesco, ecc. Le diverse nazionalità coesistono pacificamente, ma non si mescolano gran che. Gli stessi canadesi di origine e lingua francese (veramente parlano un francese alquanto corrotto) vivono da decenni quasi isolati nella zona di Quebec. Gli italiani in particolare non si mescolano facilmente agli altri sia per i vincoli di parentela con cui sono legati tra di loro sin dal loro arrivo in Canada, sia per la netta differenza tra lo stile di vita americano e quello del Mezzogiorno d'Italia, da cui provengono in maggioranza. Altra ragione: molti vanno a lavorare in cantieri edili sotto impresari italiani e con colleghi di lavoro pure italiani. (Ma l'industria meccanica ed altri settori sono anch'essi aperti agli operai immigrati).

Per i giovani italo-canadesi, nati in Canada, il discorso è diverso: frequentano scuole, chiese e circoli insieme ai canadesi

al cento per cento, imparano la lingua, anzi le lingue nazionali (tanto l'inglese quanto il francese sono lingue obbligatorie a scuola, salvo dimenticarne una in seguito), ci tengono a coltivare amicizie « internazionali », ecc. Anche la loro posizione sociale si eleva, cresce continuamente il numero degli italiani nelle università e nei politecnici canadesi.

Inevitabilmente mescolandosi, i giovani italiani perdono alcune delle caratteristiche ereditate dalla patria di origine, si « canadesizzano »; ma in compenso diffondono certe abitudini, certi gusti di importazione. I cibi italiani sono ormai popolari in Canada, e chi scrive ritiene che le deliziose pizze mangiate al « Napoli Restaurant » di Toronto battano di molte lunghezze quelle che si trovano nell'Italia del Nord. Forse più interessante è osservare che i giovani italiani possono influire anche sulla cultura canadese, come è già avvenuto con certe produzioni teatrali e musicali. La circolazione delle idee italiane non incontra alcun ostacolo: vi sono trasmissioni radio in italiano, scuole italiane (che si frequentano dopo le ore regolari di scuola canadese) dove i genitori possono fare imparare ai ragazzi la storia, la letteratura, l'arte del paese che hanno lasciato, clubs italiani molto attivi, universitari e non universitari.

Il Canada non ha superato tutti i pregiudizi nazionalistici. L'immigrazione è « controllata », per ovvi motivi è preferita quella dalla Gran Bretagna; anche l'immigrazione di capitali esteri ha suscitato qualche reazione (a dire il vero, per ragioni più monetarie che nazionalistiche). I canadesi « inglesi » e quelli « francesi » si guardano talvolta dall'alto in basso. La vastità del territorio, le ricchezze potenziali del paese, la fede nella teoria che per progredire economicamente il Canada deve diventare più popolato, deve avere non solo più lavoratori, ma anche più consumatori, tutto ciò attenua le rivalità sociali. Non ostante una disoccupazione di lavoratori non specializzati o poco specializzati, abbastanza diffusa specie nei mesi invernali, i sindacati non si oppongono all'immigrazione. Ma va egualmente riconosciuto al Canada il merito di far funzionare delle istituzioni liberali per quel che riguarda la nazionalità, la razza, o la religione. Nel mondo, c'è tanto bisogno di tale larghezza di vedute.

NDICE ALFABETICO DELLE IMPRESE CITATE. Boringhieri Ed., p. 53; Cappelli 13; Carello Fausto 34; Cledca 47; Colongo 34; Edison 42, 43; Fiat 44, 45; Garzanti 13; International Center of Aesthetic Research 53; Laterza 13; Longanesi 13; Mondadori 13; Morgan 11; Nebiolo 46; Officine Stampaggi Industriali 34; Olivetti 3, 46, 47; Rivoira 34; SIGE 49; Snia Viscosa 45, 46.



## L ' E S T A T E

« Formando un giardino, bisogna aver riguardo alle distinte influenze delle stagioni », avvisa l'autore « *Dell'arte de' giardini inglesi* » (1813), e per il giardino d'estate consiglia « un'ombra benefica » di alberi a foglie grandi, come il tiglio, il castagno d'India, l'acero, il platano, la catalpa. Inoltre, « *perspettive, che portino su praterie coperte d'armenti e su' campi coronati di spighe, sono valutabili quanto mai nella specie de' giardini, di cui parliamo* ». Ma « *nulla combina più col carattere della state, che la freschezza delle acque. Un sito abbondante di ruscelli e di cascate, che i giorni più adusti non impediscono di mormorare, riesce de' più felici, come de' più rari. Il lago presenta un godimento più dilettevole e più indipendente dai capricci del caso* ». Un ricovero contro il caldo (una semplice capanna od una « *vaga latteria* », un passaggio sotterraneo od un vero e proprio tempietto, che si dedicherà a Cerere) completa l'elenco dei requisiti di un buon giardino d'estate.

In copertina, terminiamo la serie delle allegorie dei Bianchi, affrescate nella Stanza dello Zodiaco, al Castello del Valentino di Torino, con l'Estate ed il Granchio.